



mc

messaggero cappuccino

ANNO LXVII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2 DCB - BO



02


Niente di umano ci è alieno

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta,
Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Mauro Fochi**

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA
GRAFICHE BARONCINI
Via Ugo La Malfa, 48 - Imola (BO)

Sommario

Agli apostoli col naso in su, l'angelo dice: «Perché state lì a guardare in cielo?» (cfr. At 1,11). Tommaso da Kempis aveva scritto che «ogni volta che vado tra gli uomini, ritorno meno uomo». Per fortuna il concilio Vaticano II ci ha ricordato che «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo» (GS 1). MC 2 guarda la terra alla luce del cielo.

1 EDITORIALE

Proviamo ad ascoltare, tanto per
variare
di Dino Dozzi

3 PAROLA

Occhio, c'è tuo fratello!
di Lidia Maggi

6 E SANDALI

Meravigliosa creatura
di Giovanni Salonia

10 PER STRADA

Il Cielo verso di noi
di Alessandro Deho'

14 La santità dei panni sporchi
di Stefano Nava

17 Fa un miliardo, persone incluse
di Barbara Bonfiglioli

20 L'amore in un caffè
di Silvia Carusi e Enea Amaducci

23 L'ECO DELLA PERIFERIA

Ecce homo!
a cura della Redazione di "Ne vale
la pena"

Mauro Fochi

Appassionato di arte, si dedica alla fotografia fin da ragazzo. Ha partecipato ad alcune mostre locali tematiche. Con i cappuccini ha partecipato ad un campo estivo a Sighet in Romania. Vive a Piacenza con sua moglie Giorgia e i due figli Virginia e Giampaolo.

26 Tra i figli dell'uomo: il più bello!
a cura della Caritas diocesana
di Bologna

29 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli
La pace è partecipazione
di Antonio Triani

32 FOTO CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli

35 IN CONVENTO

a cura della Redazione
Ricordando fra Andrea Muccini
di Davide Saccò

37 PROVARE PER CREDERE

a cura di Gilberto Borghi
Il ritiro rimane a casa
di Martina Dri

40 INDICATIVO FUTURO

a cura di Michele Papi
L'uomo è la via della Chiesa
di suor Chiara Grazia

43 FESTIVAL FRANCESCO

a cura della Segreteria del Festival
Francescano
I fratelli valgono di più
di Chiara Vecchio Nepita

46 RELIGIONI IN DIALOGO

a cura di Barbara Bonfiglioli
Musica, Maestro!
di Felix



PROVIAMO AD **ASCOLTARE** *tanto per variare*

di Dino Dozzi *

«**O**gni variante è preziosa, quindi va ascoltata e compresa». Così ripeteva Carlo Maria Martini, docente di critica testuale, a noi studenti del Pontificio Istituto Biblico negli anni Settanta. Facevamo fatica a prendere seriamente la sua affermazione, di fronte alle tante (troppe?) varianti di una pagina biblica; ci sembrava di perdere tempo e andavamo subito

alla versione ricostruita da quei “certosini” (anche se lui era gesuita...) per dedicarci alla “più utile” esegesi del testo. Ma quel ritornello di Martini mi è rimasto in mente, soprattutto per i verbi che usava, ascoltare e comprendere.

Poi Giovanni Paolo II lo inviò a fare l'arcivescovo di Milano, e allora apparve ancor più chiaro a tutti che la sua attenzione alle varianti testuali non era solo tecnica, ma stile di vita: non riteneva preziose, da ascoltare e comprendere, solo le varianti testuali,

ma ogni persona che incontrava. Piccoli e grandi, credenti e atei, sacerdoti e laici. La “Cattedra dei non credenti”, ad esempio, è stata probabilmente una delle intuizioni più caratterizzanti l’episcopato di Carlo Maria Martini a Milano. L’iniziativa si sviluppò dal 1987 al 2002, lungo 12 edizioni e 50 incontri.

Non si trattava solo di ascoltare i non credenti o dialogare con loro, ma di metterli “in cattedra” (espressione che, usata da un arcivescovo, assumeva un significato molto particolare), per farsi interrogare da loro e dalla dinamica generata dal confronto, per imparare da loro: questa l’intuizione fondamentale alla base di una proposta che Martini stesso, nella serata inaugurale del 17 novembre 1987, definì “abbastanza insolita” e “un po’ provocatoria”. Si trattava, come spiegò all’inizio del percorso, di «un’esercitazione dello spirito, quasi seminario di una ricerca su di sé, sulle ragioni del credere o del non credere, cioè sulle ragioni di quelle cose che per tanti di noi sono decisive, riguardano l’orientamento globale della vita».

All’esperienza della “Cattedra dei non credenti” è legata una delle frasi più celebri di Carlo Maria Martini: «Ciascuno di noi ha dentro di sé un non credente e un credente che ci parlano dentro, che si interrogano a vicenda». Quello del cardinal Martini era un ascoltare con spirito accogliente, che partiva dalla stima reale dell’interlocutore: ascoltava per imparare.

A dieci anni dalla morte del cardinal Martini, un grande maestro nella difficile arte dell’ascolto, e nel secondo anno del cammino sinodale, dedicato ai cantieri di Betania, cioè all’ascolto sulla strada e nel villaggio, in casa e nella quotidianità, l’attenzione alla preziosità di tutti e di ognuno e quindi alla necessità di un ascolto vero di tutti e di ognuno mi pare opportuna e doverosa. L’attenzione a tutti e ad ognuno pare essere la caratteristica anche di quell’altro grande gesuita che è papa Francesco. Alcuni giudicano eccessiva la sua attenzione per gli immigrati, pericoloso il documento sulla fratellanza umana firmato con il suo amico Imam, demagogica la sua proposta di una nuova economia, scandaloso il suo invito ad

uscire dalle chiese per andare verso le periferie geografiche ed esistenziali. Per noi sono segni preziosi dell’azione dello Spirito anche nel nostro tempo, in linea con un Dio che abbandona la sua comfort zone trinitaria, per scendere, infinitamente piccolo, nella periferia umana, spesso narcisista, egoista e litigiosa

Il cammino sinodale vuole metterci in ascolto di “ciò che lo Spirito dice alla Chiesa”. Notava mons. Erio Castellucci: non solo all’interno della Chiesa (fedeli, teologi, magistero), ma anche dall’esterno dei suoi confini istituzionali, perché «la Chiesa non è una mongolfiera» sopra il mondo e neppure un castello tutto cattolico circondato da mura e che ha tirato su il ponte levatoio. Abbiamo bisogno di ascoltare per imparare. Con un ascolto di questo tipo, impareremo che non si tratta di difendere il nostro Dio contro il Dio degli altri (folgorante l’esclamazione del cardinal Martini: «Non vorremo fare cattolico anche Dio...»); non si tratta di difendere Dio dalla cattiveria degli uomini, ma di metterci tutti - credenti e non credenti - con Dio, a difendere gli uomini. Cominciando dai più indifesi. Senza la fretta superficiale di correr subito alla sintesi statistica, ritenuta “più utile”. Sintesi che valuta numeri e percentuali, pil e trend, e non ascolta e non comprende più le persone.

A pensarci bene, quel che ricordo del prof. Martini non è solo quel ritornello sulla preziosità di ogni variante testuale, ma anche la sua squisita gentilezza nei confronti di ciascuno di noi studenti (lo notavamo tutti). E allora vien da riconoscere - con gioiosa e postuma riconoscenza - che dietro il prof. c’era anche il padre Martini, l’educatore dietro al tecnico. Ci veniva rispettosamente e signorilmente suggerito di tener conto che sono preziose e che quindi vanno ascoltate e comprese non solo tutte le varianti testuali, ma anche e soprattutto tutte le varianti umane. Ognuna di loro ha qualcosa da insegnare, ognuna di loro va “messa in cattedra”, ascoltata e compresa. Anche perché “testo” è parente di “tessuto”, il quale è fatto di molti fili, tutti preziosi. ■

* Direttore di MC

Occhio, C'È TUO FRATELLO!

di Lidia Maggi *

«**I**n alto i nostri cuori»: ci è familiare questo invito ad alzare lo sguardo, a smettere di volare basso, limitandoci a sopravvivere. C'è un'eccedenza della vita che il linguaggio religioso esprime con la metafora del cielo, in quanto altro dalla terra. C'è dell'altro, oltre l'immediatezza. Se il nostro sguardo è tutto preso da quanto avviene "sotto il sole", il nostro desiderio osa muoversi in quel territorio sconosciuto che si estende "sopra" il grande luminare, nei cieli di Dio. Da sempre le religioni si presentano come tentativi di dirottare lo sguardo verso l'alto, come grammatiche di desideri che non si saziano con l'appagamento dei bisogni immediati. Un lievito prezioso che mette in movimento la pasta dei corpi, un sale che insaporisce una vita insipida. Con, però, un effetto collaterale indesiderato: quello di fuggire il mondo, di disprezzare ciò che è "umano, troppo umano". E così, quella fede che ambiva a indicare l'"oltre", si è ritrovata

Se il dito
indica la luna,
il cristiano
guarda chi
sta indicando

ad esprimere il "contro": il cielo al posto della terra, il divino contro l'umano.

La cura c'è

Dopo duemila anni di cristianesimo, in un momento storico in cui sperimentiamo la quasi inefficacia del farmaco evangelico su un corpo ormai assuefatto a quei principi attivi, sentiamo l'esigenza di rivedere quel medicamento, tornando nel laboratorio di analisi e approfondendo le ricerche al fine di rendere di nuovo efficace la cura. Si fanno portavoce di questa esigenza ormai molti medici dell'anima, che ascoltano ogni giorno pazienti che lamentano un'umanità impoverita. Sulla bocca di queste persone risuonano le parole dell'antico re Ezechia, di cui parla il profe-

ta: «Sono stanchi i miei occhi di guardare in alto» (Isaia 38,14b). L'alto non è più il luogo del desiderio; i cieli appaiono vuoti. Troppo dolorosa la condizione umana per consentire alla speranza di dirigere l'orchestra dei nostri sentimenti. I cuori precipitano in basso, tra le grida che escono dai sotterranei della storia, nei luoghi bui dell'anima, dove echeggiano come basso continuo sussurri di insoddisfazione.

E se facessimo del lamento per questo stato di salute obiettivamente precario l'occasione per ripensare la cura? Molti, di fatto, l'hanno abbandonata, denunciandone, prima, la nocività e, poi, limitandosi ad ignorarla. Siccome, però, il malessere continua, eccoci qui a muovere, di nuovo, i nostri passi nel laboratorio delle Scritture per capire meglio il senso della cura lì annunciata.

Ad uno sguardo attento, la sorpresa è immediata: come abbiamo fatto a dimenticare che, fin da subito, la parola originaria del Creatore dichiara "buona" tutta la creazione e "molto buona" l'esistenza terrestre degli umani? E come ci è successo di smarrire il senso del farsi carne del Verbo divino nella storia di Gesù di Nazaret? Perché sono queste le scene originarie dell'uno e dell'altro Testamento. Scenari nei quali la partita con Dio si gioca tutta nella storia, su questa nostra terra, a partire dalla nostra condizione umana. E a quei discepoli, anch'essi dimentichi della posta in gioco della fede, che si ostinano a guardare i cieli, il messaggero divino dice: «Uomini di Galilea, perché state a guardare in alto?» (At 1,11).

L'uomo nelle Scritture

La narrazione biblica stessa è consapevole del fraintendimento dell'esperienza credente e, a futura memoria, mette in guardia noi che leggiamo quei racconti con occhiali religiosi, incapaci di mettere a fuoco la scena terrestre. Di che cosa parlano, dunque, le Scritture? Di Dio o dell'umanità? Già questo modo di porre l'interrogazione evidenzia il difetto delle lenti con cui guardiamo. Come se ci fosse una reale alternativa tra i due soggetti.



Come se si dovesse scegliere tra il cielo e la terra. Il Dio biblico non è narcisista: sa bene che, come per la creatura umana, anche per Lui "non è bene" essere solo. Per questo la sua preoccupazione prima non è quella di essere adorato ma di favorire la vita buona degli umani, chiamati a custodire e coltivare il giardino della creazione. Sarà proprio la vita buona sulla terra ad onorarlo, come ricorda Ireneo di Lione: «La gloria di Dio è l'uomo vivente».

In fondo, tutta la sinfonia biblica, fatta di molte narrazioni che intessono una densa discussione a partire dal sogno originario di Dio, parla di noi, mette a tema il senso della condizione umana. Legge la nostra umanità con estremo realismo, senza rimuovere nulla dell'umano, nemmeno quegli aspetti scomodi che noi tendenzialmente escluderemmo da un testo sacro, come la violenza, le ingiustizie, i tradimenti. E con sapienza pedagogica, che si traduce in un procedere astuto, tipico di chi conosce gli abissi del cuore, suggerisce vie per diventare quello che siamo, aprendo possibilità nei nostri sentieri frettolosamente



mente dichiarati interrotti e inagibili. Questo è il tema delle Scritture.

Come in cielo, così in terra

Non è, dunque, un cedimento allo spirito dei tempi spostare lo sguardo dai cieli alla terra, mettere a fuoco la condizione umana, mentre leggiamo la Bibbia. Una lettura esistenziale delle Scritture non è l'estremo escamotage di una Chiesa senza più appeal, che si salva in corner spingendo la palla fuori dalla sua area di competenza, a motivo del gioco troppo duro degli avversari. È Gesù stesso a testimoniare con estrema chiarezza l'intenzione divina nello stabilire una relazione con l'umanità: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10). La medesima intenzione che sta all'origine dei racconti delle Scritture: «Sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome» (Gv 20,31). Alla fine del suo racconto, il quarto evangelista scopre le carte e dichiara il senso dell'esperienza credente, nella quale si leg-

ge per credere ma si crede per vivere. È la vita al centro del racconto biblico, perché è la vita che sta a cuore a Dio.

Toccano il nucleo della testimonianza biblica, è possibile solo evocare quanto le Scritture articolano in modo plurale. Ma questi veloci accenni dovrebbero bastare a farci comprendere che a noi tocca il compito di leggere diversamente quelle parole, smettendo quegli occhiali religiosi, che sono dei binocoli per osservare in alto, ma risultano inutilizzabili per mettere a fuoco il basso delle nostre esistenze. E se proprio non riusciamo a staccare gli occhi dal cielo - uno sguardo non necessariamente patologico, se dettato dal desiderio dell'oltre, dall'apertura all'altro - lasciamoci istruire dall'insegnamento di Gesù: «Come in cielo, così in terra». Ovvero, osserva pure il panorama celeste e scorgi in esso il sogno di Dio; ma subito dopo tuffa, di nuovo, i tuoi occhi sulla terra, perché è là dove si gioca la nostra condizione umana che la Parola desidera agire, per favorire la vita buona. E impara a dire a te stesso: sono credente, nulla di ciò che è umano ritengo estraneo. ■

* pastora battista, teologa e scrittrice



Segnaliamo il volume:
LIDIA MAGGI- ANGELO
REGINATO

*Camminare sulle acque. Leggere
la Bibbia in tempi di crisi*
Claudiana 2022

di Giovanni Salonia *

Negli scritti di Francesco d'Assisi non si ritrova mai una visione umana dell'esistenza. Tutta la realtà creata è vista sempre e solo da una prospettiva spirituale: la fede nel Padre che ha creato il mondo. Tuttavia Francesco è conosciuto ed amato da tutti proprio perché percepito come un santo umano. Sarebbe lungo l'elenco di scrittori, poeti, artisti di ogni orientamento religioso che si sono dichiarati affascinati dall'umanità di questo santo, forse proprio perché visto come un'eccezione rispetto alla credenza che umanità e santità siano inconciliabili, se non opposte. Eppure in questa contraddizione è nascosta - come in un'ostrica - la perla preziosa dell'esperienza e del messaggio di Francesco d'Assisi: la visione spirituale della realtà non

nega né squalifica l'umanità, ma anzi ne apre la strada alla pienezza. L'uomo spirituale è tale se e perché ha raggiunto la pienezza del diventare uomo.

Se si estrapola dagli scritti di Francesco una qualsiasi visione umana della realtà, si tradisce radicalmente il suo pensiero. Francesco, contrariamente a tante mode teologiche anche coeve (pensiamo al *De contemptu mundi*) aveva intuito che solo il peccato si oppone a Dio, non certamente l'essere umano. Intuizione che, se compresa e accolta nei secoli, avrebbe potuto ridurre tante incomprensioni che hanno lacerato il dialogo Chiesa-mondo e dare una vitalità nuova decisamente 'evangelica' alla evangelizzazione.-

Tutto è compiuto

Già l'incipit della V *Ammonizione* («Considera, uomo, in quale eccellenza



Meravigliosa

CREA

ti abbia posto il Signore Iddio, creando e formando il tuo corpo a *immagine* del suo amato Figlio, e il tuo spirito a sua *somiglianza*) *contraddice l'idea di una* incarnazione necessitata dalla colpa del peccato dell'uomo e avvia una visione nuova dell'incarnazione: Cristo si sarebbe incarnato anche se non ci fosse stato il peccato perché il mondo e l'umanità sono stati creati in vista di Lui, della sua incarnazione. La creazione prepara ed è intimamente connessa con l'incarnazione. Così ribadirà Duns Scoto, così riprende Papa Francesco nella *Laudato si'*. Quando cioè Jahvè afferma «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza» non ha davanti agli occhi Adamo ed Eva ma Cristo e la Chiesa: questa la coppia che esprime con pienezza il progetto, il sogno del Padre nella creazione. L'incarnazione non è avvenuta per correggere l'opera del Padre ma per “por-

Francesco
affascina perché
ha compreso
che l'umano
è lo spirituale
e viceversa

tarla a compimento”, come dirà Gesù. La creazione è sacra perché viene dalle mani del Padre ed è stata fatta per Lui e in vista di Lui. La creazione, nella sua carnalità, è la prima Parola di Dio. Nella creazione Dio si manifesta. La seconda parola è il corpo umano (*ki tov*) che dà inizio alla storia. E alla fine dei tempi lo Sposo e la Sposa siederanno a mensa con la Famiglia Trinitaria.

Nel diventare uomo, Cristo trova l'umanità travolta dal peccato perché ha smarrito questo progetto del Padre ed ecco che con l'incarnazione Lui redime l'umanità caricando su di sé, sperimentando nella sua carne il dolore e l'odio dei suoi fratelli («I suoi non lo riconobbero»: Gv 1,10), ma rimanendo in relazione di consegna fiduciosa al Padre («Non la mia volontà, ma la tua sia fatta»: Lc 22,42; «Nelle tue mani consegno il mio spirito»: Lc 23,46).

L'uomo Cristo esprime in pienezza l'essere uomo nel progetto del Padre. Non esiste un altro modo di essere uomo se non quello del Cristo uomo perfetto: «finché arriviamo tutti [...] allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo» (Ef 4,13). Cristo è umano, il cristiano è l'umano in pienezza: essere cristiani - ci ricorda Francesco - è l'elogio più significativo alla nostra umanità. In altre parole, non si può essere pienamente cristiani se non si è pienamente umani e l'essere umano non arriva a pienezza se non è aperto all'essere cristiano. «La fede proclama che tutto il cosmo è buono, in quanto creato da Dio [...] e che il male che più danneggia l'uomo è quello che procede dal suo cuore» (*Placuit Deo*, n.7).

Umano sine glossa

Ogni immaturità umana nel cristiano è immaturità cristiana. Ce lo ricorda con la chiarezza e la lucidità che gli sono proprie Joseph Ratzinger: «Vi sono nella religione patologie estremamente pericolose, che rendono necessario considerare la luce divina della ragione, per così dire, come organo di controllo, movendo dal quale la religione deve necessariamente

TURA

farsi purificare e ordinare continuamente [...] Ma [...] a sua volta, anche la ragione deve essere ammonita sui limiti ed esortata a imparare una disponibilità all'ascolto verso le grandi tradizioni religiose dell'umanità».

È il peccato che si oppone allo spirituale, non l'umano. L'umano è sacro perché creato. I trent'anni di vita nascosta di Gesù rappresentano la consacrazione della vita (umana) come spirituale in tutte le sue forme. Dalla condanna di Galileo Galilei fino alle diffide nei confronti della psicoanalisi, l'atteggiamento ecclesiale è stato invece quello di leggere in negativo, come antitesi alla fede, ogni pensiero "umano". È mancata per secoli - e tutt'ora stenta ad essere riconosciuta - la teologia della creazione. Ci si dimentica che siamo stati creati da Dio e che di fronte alle scienze umane dovremmo sentire curiosità, passione per le nuove informazioni che lo studio dell'uomo sull'uomo può fornirci sul progetto di Dio creatore. La teologia dell'incarnazione soffre e non esprime tutta la sua luce se non è intimamente connessa con la teologia della creazione.

Forse allora l'evangelizzazione che separa l'umano dallo spirituale, in ultima analisi, si rivela sterile ed anzi crea una disaffezione degli umani nei confronti del vangelo. Francesco d'Assisi, il Santo da tanti amato perché "umano", ha dichiarato all'inizio della sua conversione che la forma che voleva dare alla sua vita era il vangelo. E diventando egli stesso sempre più vangelo vissuto è diventato modello di santità umana. Il "sine glossa" non va letto in senso moralistico, ma come senso di pienezza di vita. Le "glosse" che riducono la bellezza del vangelo riducono la pienezza dell'umano, siano esse anche le parole dei sacerdoti.

Per chi crede, l'umano sarà sempre spirituale: sarà sempre dono di Dio. E nell'essere dono di Dio trova la sua radice, la sua integrità e la sua pienezza. Ed ecco Francesco che - dopo una notte insonne per il dolore agli occhi diventati sempre più inutili - canta il *Cantico alle Creature* che, in realtà, è un Canto al Creatore. Colpisce che

Francesco attraversi la malattia proprio consegnandosi a Colui che ha creato il sole e le stelle, l'acqua e il fuoco, il vento e le tempeste. Come non ricordare, a questo punto, che quando Dio finalmente parla a Giobbe (l'uomo dei dolori) si appella alla creazione («Dov'eri tu quando io ponevo le fondamenta della terra?»: Gb 38,4). Scherzando, possiamo dire che Francesco non vuole ricevere lo stesso rimprovero e così è lui che inizia lodando il Creatore per le creature. Quando Ciaula scopre la luna ha un momento mistico: s'illumina, le lacrime scendono dal suo viso, la notte risplende, il peso cade dalle spalle... Scopre Dio: l'estasi di fronte al creato è sempre incamminarsi lungo la strada che porta a Dio.



È bellezza di scrofa

Allora il cristiano è e non può non essere umano. Francesco quando dovrà elogiare Chiara dirà una cosa sola: «una donna cristiana!». Ha raggiunto la maturità piena: il consegnarsi al Padre.

Ed è interessante al riguardo notare come le scienze umane dalla loro parte e il cammino spirituale hanno un punto di arrivo che si richiama nella reciprocità di formulazione: la dimensione relazionale. Giuseppe Ruggeri parla di una Cristologia dialogica e Christoph Theobald di “ospitalità divina” che il Cristo è venuto a portarci. Forse dovremmo fare nostra la chiarezza di Francesco: sii cristiano e sarai umano, ma un umano spirituale che sa vedere che tutto è dono.



Sii spirituale e sarai umano; sii spirituale e valorizzerai in pienezza l'umano, ogni umano, tutto l'umano perché viene da Dio.

Il cristiano benedirà ogni uomo, ogni attività umana. Solo dal peccato prenderà la distanza, ma l'umano sarà assunto in pieno perché viene dalle mani del Padre. Canta Galway Kinnell nella poesia *San Francesco e la scrofa*:

*Il bocciolo è presente in ogni cosa,
anche in quella che non fiorisce,
o che fiorisce, dal di dentro, e benedice sé stessa.
Pur se è necessario a volte
Insegnare di nuovo a ciò che esiste
La sua stessa bellezza,
come mettere una mano sulla fronte del fiore
e raccontargli ancora, in parole e in carezze,
quanto sia bello,
fino a quando, benedicendosi,
non tornerà a fiorire, dal di dentro;
così come san Francesco
posò la sua mano sulla fronte rugosa
della scrofa, e le impartì in parole, toccandola,
la benedizione della terra sulla scrofa, e la scrofa
iniziò a ricordarsi della sua spessa lunghezza,
del grugno terroso
attraverso foraggio e acqua sporca
fino al ricciolo spirituale della coda,
dalla dura, puntuta spinosità della schiena
giù lungo il suo grande cuore infranto
fino all'azzurra, lattiginosa aria sognante che
freme e zampilla
dai quattordici capezzoli alle quattordici bocche
che succhiavano
e soffiavano lì sotto:
la sua lunga, perfetta bellezza di scrofa. ■*

* frate cappuccino, psicoterapeuta

IL CIELO

VERSO DI NOI

La testimonianza
di un uomo
che prova ad
accogliere il
progetto di Dio

di Alessandro Deho' *

A desso vivo in una casa ai margini di un bosco. Da più di tre anni. Mentre sto scrivendo queste righe qui è tornato il silenzio, un silenzio che si può vedere, sale dalla valle del Magra aggrappandosi a nubi cariche di pioggia. Piove da settimane, non smette mai. Ho avuto ospiti per un paio di giorni, è difficile tornare alla solitudine, così come è difficile interromperla; sono i cambiamenti a essere dolorosi, ma mi fa piacere sentire ancora la fatica del silenzio, mi rassicura, non sto solo scappando dal caos. Sono qui per altro.

Non ho scelto di essere eremita e ancora rifiuto l'etichetta, mi sono trovato in questa storia in parte scegliendola e in parte scoprendola, adesso ho un briciolo di fede che mi permette di dire che sto accogliendo una storia più grande di

me. Sono prete da quasi diciassette anni anche se spesso mi chiedo come io possa definirmi con la stessa parola per cui ho prestato giuramento tanto tempo fa, è cambiato tutto, in modo radicale, mi pare di aver vissuto mille vite. Preferisco l' indefinito, l' accennato, l' abbozzo. Quello che ho capito è che siamo in esodo, tutti noi, in cammino, siamo fatti per una pienezza che solo sarà, solo alla fine saremo definiti, in Lui.

Nessuna categoria

Mi si chiede di raccontare la mia storia, qualcuno è caduto ancora nella trappola credendo di vedere in me l' uomo che decide di tagliare i ponti con l' efficientismo per dedicarsi alle relazioni, ma non è così, io sono venuto ad abitare qui per fare, per liberarmi dell' eccesso e di quello che io ritenevo inutile della vita di parrocchia, sono venuto qui per allontanarmi dal taglio manageriale richiesto ai preti, sono venuto in Lunigiana, da Bergamo, per fare, per scrivere, per camminare, per incontrare, per sistemare santuari, per predicare, per tornare a leggere e studiare la Bibbia... ma è crollato tutto, per fortuna. La morte di mio padre, il covid, il mio cammino personale e in queste cose l' agguato di Dio, ne sono sicuro. Sono stato scelto da un Dio silenzioso, sono stato scelto finalmente, e mi sento come uno che è stato atteso per più di quarant'anni.

Mi si chiede di raccontare la mia storia perché pare io possa dire qualcosa rispetto al tema dei *cristiani verso l'umano*, ma io non credo più. Non credo più esistano i cristiani, perché ho scelto di non credere più a nessuna categoria. Io non so se sono eremita ma vedo solo poche persone alla volta ormai, rare le predicazioni di gruppo, quasi quotidiani gli incontri personali. Io non vedo cristiani io vedo un volto alla volta. Non vedo i giovani o i vecchi, non vedo i parrocchiani, io incontro una persona alla volta e ognuna è diversa e unica e non è possibile nessuna riduzione a categoria. Forse è un limite ma questo sono io adesso, senza finzioni e con tanta onestà. Davvero non ho idea di come oggi creda-

no i cristiani, so che ci si aspetta da me la difesa di un cristianesimo più orizzontale, più umano, più incarnato perché, mi si dice, ancora forte è la fuga, il rifugio verso la spiritualizzazione, il verticale, il divino astratto dalla storia. Ma io non so altro se non quello che vedo, e quello che vedo è sempre nuovo e molto personale, e quello che vedo è una danza tra verticale e orizzontale, tra Dio e uomo, e ci si stringe così stretti, a volte, che quasi si confondono le due figure.

Corpo, fallimento, verità

Io apparentemente non sono mai stato spiritualista, nel senso negativo di chi fugge l' umano per rifugiarsi in un cielo lontano e perfetto, sono cresciuto in un ambiente cattolico progressista, spesso i miei genitori mi portavano da padre Turolfo a messa, Milani e Mazzolari e poi don Tonino Bello i riferimenti. Stampa cattolica e libri, tanti. Magari non letti ma usati per confermare un' appartenenza. Scuole della Parola e la difesa del Concilio Vaticano II come momento di riappropriazione di un cristianesimo sociale. Anche senza aver letto i testi. Il vangelo profumava sempre di nuovo, era un'eterna primavera. I poveri, le missioni, il terzo mondo. L' impegno nel commercio equo e solidale, il pacifismo, l' obiezione di coscienza. Questo il mio mondo. Arrivo da lì, ringrazio, ringrazio davvero per quello che ho vissuto, sono contento di quello che è stato, oggi però mi verrebbe da chiedere scusa, per quando ho creduto che quella fosse l' unica parte giusta della Chiesa, per quando mi sono battuto per dimostrare che l' unica parte fedele al vangelo fosse quella che io conoscevo.

Adesso chiederei perdono per la retorica pesante e per come in certi ambienti qualcuno continui ad usare i poveri e gli ultimi per giustificare la propria apparente rettitudine morale.

Ripeto, ringrazio per quel periodo della mia vita ma ora dico che non basta, ringrazio che sia finito, andare da discepoli di Cristo (andarci personalmente e non in gruppo perché la fede è questione

personalissima!) verso l'umano non può fermarsi qui. Aiuta, traccia un orizzonte, ma non basta. Soprattutto c'è un rischio enorme, che è quello di credere di parlare a nome di Dio mentre invece ci si muove solo per se stessi. Va bene andare verso l'umano ma non basta per scoprire il profilo sconvolgente di Cristo. Si possono costruire cammini perfetti, si può vivere per la giustizia ma si può anche rischiare di non franare mai nel vero e unico fatto rivoluzionario: la resurrezione. Perché in fondo ci si accontenta di un mondo giusto, che non sarà mai.

Non ho mai evitato il corpo. Prima di essere prete ho lavorato come infermiere professionale in psichiatria e in ematologia. Più che orizzontale la mia fede è stata un affondo, sono sprofondato nella carne dolente, nelle viscere del corpo malato, vecchio, fuori controllo. Ho lavorato per alcuni anni, prima di decidermi per il seminario, solo ora sto comprendendo la preziosità di quell'esperienza e non tanto per il bene che ho provato a fare, ero un ragazzino inesperto lanciato in un mondo

molto più grande di me, ma per l'esperienza del fallimento. In psichiatria e, anni fa, in ematologia, spesso non si guariva. Si tentava ma non si guariva. Vincere spesso la morte (ematologia) o la cronicità della follia (psichiatria). Il fallimento come dato di fatto.

Ma anche una seconda cosa ho imparato, anche se l'ho capito molto tempo dopo, in quei reparti di ospedale c'era la verità, crollavano le facciate, il corpo non era idealizzato, non era una teoria sull'antropologia, erano corpi dolenti e sfatti, irrimediabili e unici, a volte brutti da vedere. Erano veri. Veri. Veri.

Andare verso l'umano da discepoli di Cristo per me è questo, accettare di camminare verso la verità e non verso una astratta idea di umanità perfetta. Ecco perché in molti non si incamminano, perché sprofondare nell'umano significa vedere anche le ombre, il male, la follia, il marcio, la morte, la menzogna, il peccato. Ci si può rifugiare nella verticalità del divino, a volte, per proteggersi. E io non riesco a condannare chi opta per quella scelta.



Alessandro Deho'

Oltre l'ideologia

In parrocchia, da prete, credo di essere stato molto ideologico. Anni strepitosi, ringrazio e sono felice di quel tratto di strada, ma ho sofferto una Chiesa che spesso parlava di umanità intendendo per umanità solo quella che rispondeva a una certa idea preconfezionata e addomesticata. Parrocchie in cui si abusava della parola "antropologico" ma in cui non si mettevano i bimbi piccoli in sacrestia durante le celebrazioni perché i bimbi... piangono e disturbano. Il corpo invece è sempre un corpo estraneo, e il corpo estraneo dà fastidio, provoca, dice di no, puzza e piange, e non ringrazia. Certo che è giusto andare verso l'umano, ma solo a patto di non avere strutture di pensiero o pastorali così rigide da voler piegare l'umano alle nostre fissazioni. Così credo di aver capito due o tre cose che mi piacerebbe non dimenticare ora che sono a Crocetta, in questa casa immersa nel silenzio, ora che non ho più un ruolo preciso o una funzione da difen-



dere o un progetto pastorale a cui dedicare ogni secondo della mia vita. La prima cosa che ho capito è che non siamo noi che dobbiamo andare verso l'umano ma è il divino che sprofonda nell'umano, noi ci dobbiamo solo lasciare invadere, e perderci in questa invasione. Se resisto all'amore posso essere il cristiano più progressista del mondo ma sarò sempre e solo pieno di me. Se mi lascio invadere da Cristo posso essere il più tradizionalista ma sarò bellissimo perché Lui danza in me. Problema vero è quindi cedere all'amore, essere così umani da lasciarsi fecondare dal divino. Il resto conta niente, è sterile guerra di posizione.

La seconda cosa che ho capito è che tutto il mio andare verso i poveri e verso l'umano e verso gli ultimi e verso i più ultimi degli ultimi era solo una scusa per non andare verso il povero che sono io. Facile andare verso l'umano e amare le piaghe altrui ma la vera sfida è accettare la verità

e il peccato di quello che si è e andare verso se stessi. E credere di essere amabili, e perdonabili, nonostante tutto.

La terza cosa è la somma delle prime due ma è fondamentale. Non è importante se siamo cristiani che andiamo verso l'uomo oppure se ci incamminiamo verso il Cielo, tanto a un certo punto dobbiamo fermarci, sono strade che da soli non possiamo percorrere, quello che conta è che a un certo punto sentiremo che solo una cosa bastava: sentire che Cristo ci camminava incontro, veniva da sempre verso di noi, verso la nostra singolare umanità, e allora ridere delle scaramucce tra gruppi parrocchiali e godere del suo amore così gratuito e sorprendente da risultare irresistibile. Non siamo noi ad andare a Lui è Lui a venire a noi e in noi, è Lui a credere nell'umano tanto da fecondarlo e trasfigurarlo. ■

*** già parroco, ora quasi eremita ai margini del bosco**

LA SANTITÀ DEI PANNI SPORCHI

di Stefano Nava *

Forse abbiamo dimenticato l'uomo. Ci siamo scordati le persone. Abbiamo smarrito la terra, i tocchi, gli abbracci, gli odori. La puzza di Dio annidata nell'umano ci è sfuggita di mano, non riusciamo più a sentirla, pare evaporata via, sembra volata in alto. Non sempre, ma a volte sì. Stiamo a fissare il cielo, come in quel fazzoletto di mondo, duemila anni fa. E proprio come allora, come in quel principio di minuscola comunità, qualcuno potrebbe venire a sussurrarci: «Perché state a guardare il cielo?» (At 1,11). Non basta alzare gli occhi: per dare vita ad un impasto di fraternità occorre imparare ad abbassare lo sguardo, non per falsa umiltà ma per ravvivata e concreta quotidianità. A volte rischiamo la miopia di Dio per troppa poca umanità.

Nelle fatiche umane

«Non c'è santità più grande di quella delle madri sfinite per i panni da lavare, la pappa da scaldare, il bagno da preparare. Gli uomini reggono il mondo. Le madri reggono l'eterno, che regge il mondo e gli uomini»: parole basse che contengono frammenti d'infinito. Parole, quelle di Christian Bobin, che trascinano letteral-



mente il cielo qui, accanto a noi: a portata di mano. Lui, Bobin, che ha imparato ad abitare quel cielo da pochi mesi, ci ha lasciato un'eredità solida e concreta riguardo a Dio: uno che non fa finta di esserci, nascosto tra nubi troppo alte: c'è! Lo puoi trovare nelle delicate fatiche umane, quelle di madri premurose e lavandaie, che sorreggono il mondo e tanto altro. In fondo l'autore francese ha sempre provato a dipingere l'umanità di Dio, tratteggiando e avvicinando l'uomo di Nazareth a ciascuno di noi: «Lui parla solo della vita, con parole a lei proprie: coglie dei pezzi di terra, li raduna nella sua parola e il cielo appare, un cielo con alberi che volano, agnelli che danzano e pesci che ardono, un cielo impraticabile, popolato di prostitute, di folli e di festaioli, di bambini che scoppiano in risate e di donne che non tornano più a casa: tutto un mondo dimenticato dal mondo e festeggiato là, subito, adesso, sulla terra come in cielo».



FOTO DI STEFANO NAVA

E allora perché non provare a farlo apparire questo cielo proprio qui, in mezzo a noi? Non è impresa facile ma le parole di questo autore, e forse di Dio stesso, in quel capolavoro scritto a più mani, ci invitano a non idealizzare il Regno ma a renderlo reale, concreto, palpabile. C'è un mondo dimenticato dal mondo che pare ci parli proprio di questo Regno tratteggiato e narrato da colui che Bobin definisce l'uomo in cammino: il nazareno. Perché ciò che emerge da questi scritti e che, in fondo, ci fa più problema oggi è proprio questo: che l'infinito si possa cogliere nell'infinitamente piccolo, che l'immenso possa manifestarsi nel dettaglio, che l'amore possa dirsi attraverso i giorni, i luoghi e i volti di tutta la nostra imperfetta quotidianità. Sì, è più facile e ci viene più spontaneo pensare che in un uomo si sia manifestato Dio; più complicato e mostruosamente blasfemo potere riconoscere il contrario: che Dio si sia narrato attraverso le vicende di un uomo.

Nelle parole di Christian Bobin, un Dio piccolo e infinitamente vicino



San Francesco, illustrazione di Stefano Nava

Come un passero

Spesso succede che si parta da definizioni teoriche e retoriche a cui applicare righe e righe di spiegazioni affinché i teoremi possano tornare e i problemi si possano dimostrare. Che Dio, ad esempio, abbia inviato suo figlio per salvare il mondo: salvarlo attraverso una missione già pensata e meticolosamente programmata. No, qualcosa non torna, non si parte dal cielo, da progetti e pensieri astratti per dimostrare la terra. L'uomo che cammina ci indica che si parte dall'uomo per srotolare cielo e terra davanti ai nostri occhi. Si parte da dio, scritto con la "d" minuscola. Un dio che si sporca, che solleva granelli di polvere, che grida, che piange e si mostra debole. Uno che «percorre l'intero registro dell'umano, l'ampia gamma emotiva, così radicalmente uomo da raggiungere dio attraverso le radici». Scovare le sue incertezze, le sue paure, il suo percorso antropologico; i frammenti di fragilità e di mancanza dicono molto di

quel padre che a volte immaginiamo immobile, distante e giudicante. Là, sperduto in qualche angolo di cielo. «Dio immenso non può stare che nei ritornelli dell'infanzia, nel sangue sprecato dei poveri o nella voce dei semplici, e tutti questi tengono Dio nel cavo delle loro mani aperte, un passero inzuppato come pane dalla pioggia, un passero intirizzito, stridulo, un Dio pigolante che viene a mangiare nelle loro mani nude. Dio è ciò che sanno i bambini, non gli adulti. Un adulto non ha tempo da perdere a nutrire i passerii».

Riconoscerlo allora non significa relegarlo in un mondo perfetto e lontano, distante più di duemila anni. Riconoscerlo significa lasciarsi sorprendere come bimbi, non classificarlo dentro categorie o liturgie impostate e preconfezionate dove a volte l'umano, e tutto il carico di emotività che contiene, viene lasciato fuori. È in cammino l'uomo di Nazareth, in cammino come ciascuno di noi, deve decifrare frammenti di cielo, smontare idee fuorvianti di suo padre, lottare con se stesso per ridefinire concetti irreali di Dio. Camminare con i piedi ancorati saldamente a terra. Guardare gli altri muoversi, sperare e sbagliare e lì scoprire cosa significa l'amore. Succhiare dal volto altrui l'affetto divino che ha poco a che fare con la perfezione: «Ma io non vi domando d'essere perfetti. Vi domando d'essere amanti». Già, il volto e il corpo, i gesti e i passi, i giochi d'infanzia e i letti d'ospedale: che non siano proprio questi i luoghi in cui ama celarsi e svelarsi il padre celeste, infinitamente e tremendamente terreno?

Nel cavo delle nostre mani

La prosa di Bobin descrive quel saper indugiare teneramente sulla realtà, avere il coraggio di dire e dirsi che possiamo stupirci e trovare l'infinito nelle pieghe del quotidiano, nel rumore della storia, dove si manifesta «il Dio imprevedente delle piogge d'estate e delle prime malinconie, il Dio bracconiere del tempo che passa». Occorre attenzione all'oggi, al qui e ora: occorre liberarsi dai preconetti che costruiamo intorno a Lui e incamminarci in nuove visioni di Dio che, a volte, sembrano inopportune o lontane



Christian Bobin

FOTO DA WIKIMEDIA COMMONS

da ciò che pensiamo sia. Liberarlo, lasciarlo essere ciò che è. Disimparare quell'idea che ci siamo fatti di Lui e riscoprirlo in quel mondo dimenticato dal mondo che possiamo riconoscere e ammirare abbassando lo sguardo. Non stando soltanto a guardare il cielo, come hanno imparato a fare, con fatica, i primi testimoni del risorto.

Perché Lui non può che mostrarsi attraverso i passi e gli occhi; il pane e i tocchi; il vino, gli alberi e le stagioni. Accorgerci che c'è, esiste, cammina e ci chiede di camminare al suo fianco, su strade polverose. Lo possiamo trovare non troppo lontano: nei ritornelli dell'infanzia, nel sangue sprecato dei poveri, nella voce dei semplici, nel cavo delle nostre mani. Basta saper indugiare sul reale, sorprendersi. Ritournerà allora l'uomo, ritorneranno le madri e tutta quell'umanità che ci è sfuggita di mano. E dentro, annidato in ciascuna creatura, l'odore di Dio. Un Dio piccolo, un dio con la "d" minuscola. ■

* **artista e scrittore**



Segnaliamo il volume:
CHRISTIAN BOBIN
*Francesco e l'infinitamente
piccolo*
San Paolo Editore

di Barbara Bonfiglioli *

Parole come disagio e disabilità, abbinate a persona, richiamano alla mente un concetto, “inclusione”, ed un nome, Andrea Canevaro, studioso di fama internazionale, considerato il padre della pedagogia speciale, morto il 26 maggio 2022. Chi ha avuto modo di conoscerlo lo ha apprezzato quale uomo semplice, che sapeva raggiungere tutti, accompagnandoli nei momenti difficili, ma senza sostituirsi a loro. I suoi studi pongono al centro la persona e producono

echi di “buona notizia”. In una delle sue ultime interviste esortò chi lavorava negli ambiti dell’inclusione a «vedere negli altri quel valore che non abbiamo, e, delicatamente ma decisamente, intrecciare i nostri rispettivi valori». Ma cos’è l’inclusione? Qual è questo “valore”? L’inclusione è più che un semplice coinvolgimento di elementi diversi, orienta il senso del tutto: si tratta di pensare non come il gruppo in cui è inserita la persona con disabilità debba “ospitarla”, ma come questa presenza orienti e modifichi il valore stesso dell’intero gruppo.

fa un MILIARDO, persone incluse

Includere non è accettare la disabilità, ma darle un valore

Una società dicotomica

Viviamo in una società fondata su una logica dicotomica “dentro/fuori”, “ricco/povero”, “sani/malati”, “sagrestia/periferia”, “successo/insuccesso”, che come conseguenza porta a domandarsi a quale parte appartengo. Questo approccio - sottolinea Canevaro - innesca un sillogismo associativo automatico, che contrappone “ricco-vincente-cattolico-sano-successo-bello”... insomma: valido a “povero-perdente-musulmano-malato-insuccesso-brutto”... insomma: invalido. Si parte da un anello ed automaticamente seguono gli altri, indipendentemente dalla reale corrispondenza con il soggetto. Ad esempio, il singolo soggetto utilizza il termine “cattolico” per indicare l'intera catena in cui questo anello è, indipendentemente dalla propria convinzione. Raggiungere la posizione “di successo” vale qualsiasi prezzo da pagare, perché raggiungere quel certo anello avrà come premio tutta la catena del “dentro”. L'automatismo è pericoloso perché inibisce la riflessione e il senso di colpa (tutto avviene come fenomeno naturale o comunque voluto da altri).

Anche la disabilità cade in una visione dicotomica “selettività/pietismo”: la prima permette di esibire la differenza in modo identitario (ma che diventa un magigno per chi non ce la fa); la seconda difende, tiene a distanza chi consideriamo al massimo degno della nostra pietà (si esagera nei gesti altruistici, si è convinti di compiere una missione di salvezza). Si può superare tale dicotomia - ricorda Canevaro - passando a una logica plurale che consente di valorizzare tutte le persone (anche quelle con disabilità). L'inclusione così diventa sinonimo di appartenenza a qualcosa, di accoglienza; diventa un modo di vivere insieme, basato sulla convinzione che ogni individuo ha valore e appartiene alla comunità. Includere non è, quindi, “fare spazio a” qualcuno, ma comprendere noi stessi e l'intera società “a partire da” qualcuno. Purtroppo però nella vita di ogni giorno si ragiona per gruppi omogenei costituiti da individui valutati “validi” (da chi? Non si sa) e da “gli altri”,



i “non-validi”, esclusi o costretti a vivere “protetti” dai validi. È il rigore selettivo che una certa politica urlata alimenta e per cui preferisce usare il termine “meritocratico”, più politicamente corretto.

Cercare una terza via

Contro questa visione, Canevaro con decisione propone un'altra logica, quella dell'“empowerment”: parla della possibilità di incrementare le capacità di auto-organizzazione dell'individuo, costruendola sulla sua individualità originale ed alimentando la responsabilità sociale. Il genere umano, del resto, si distingue per essere l'unica specie capace di prendersi cura della vita. Gli esseri umani rimangono tali se stanno con la gente, se ne occupano, si sostengono. Nel lockdown si è sperimentato il vuoto delle relazioni impedito, senza le quali la nostra vita pareva avere un valore sminuito. Questa idea si ritrova nei racconti di Genesi: il “limite” (e la differenza) della creatura umana non è rivelato solo come problema, ma anche come occasione di apertura e relazione. La storia ci riporta le forme diverse di sostegno “in-



ventate” dagli esseri umani per permettere a tutti, non solo di sopravvivere, ma di realizzarsi, di sviluppare i propri talenti, fosse anche solo uno, a favore della comunità in cui vivevano.

Sono aspetti che si trovano anche nel documento scientifico dell’Organizzazione Mondiale della Sanità che va sotto la sigla ICF, cioè la Classificazione Internazionale del Funzionamento della Disabilità e della Salute (2002), sottoscritto anche dall’Italia. La logica dell’ICF vuole una decostruzione della situazione di disabilità, evitando di chiuderla nell’ottica deformante della categoria, per ridare ad ognuno la dignità di persona, unica. La categorizzazione causa la perdita di identità originale per assumere quella di categoria, con due rischi: l’identificazione nel proprio deficit (che conduce all’emarginazione); e quello opposto di identificarsi con i privilegi attribuiti a quel deficit (che conduce all’assistenzialismo). Siamo di nuovo caduti in una logica dicotomica da cui - dice Canevaro - si può uscire con il concetto di “coevoluzione”. È uno dei punti nodali dell’inclusione, perché lega gli apprendimenti e la vita.

Con la rabbia e col coraggio

La coevoluzione opera una piccola rivoluzione: non più una dinamica di chi ha bisogni speciali in movimento verso chi ha bisogni normali, ma chi ha bisogni normali può trovare risposte se prende sul serio chi ha bisogni speciali. Le richieste che ne scaturiscono divengono così precise perchè non ignorano il deficit, leggono il contesto, eliminano barriere e favoriscono quegli elementi che garantiscono a tutti di autodeterminarsi, scegliere liberamente e di partecipare attivamente alla comunità in cui sono inseriti. Altre due prospettive importanti dell’ICF sono: gli imprevisti, che esistono e verso cui occorre dotarsi di proprie strategie per accoglierli, e le relazioni di aiuto, necessarie per vivere, che non devono essere dominanti sull’altro, ma responsabili. Essere responsabili significa sentire la propria appartenenza a una comunità ed oggi tutti viviamo drammaticamente la difficoltà di sentirci “parte di”. È la conseguenza dello stile di vita basato sul consumismo.

Consumare non vuol dire “essere parte di”. Per esserlo, bisogna osservare, studiare, conoscere, rispettare. Il paradosso è che le barriere architettoniche e culturali sono dilagate proprio con il consumismo: il consumatore è intollerante nei confronti di chi rappresenta un limite per il modello consumistico. La presenza di una persona con deficit è dilaniante perchè svela due pilastri del consumismo (farsi esclusivamente gli affari propri; ognuno merita la sorte che trova). Per prendersi cura di questa ferita c’è bisogno di entusiasmo, di generosità, ma anche di coraggio, di indignazione e impegno. Bisogna credere nel cambiamento, essere creativi e pieni di speranza. Sant’Agostino sostiene che la speranza ha due bei figli: la rabbia e il coraggio. La rabbia nel vedere come vanno le cose e il coraggio di intravedere come cambiarle: quindi contesto (con-te-sto) e con-te-stiamo. ■

* della Redazione di MC

Silvia ed Enea in marcia per la pace



FOTO DI SILVIA CARUSI E ENEA AMADUCCI

L'AMORE

in un caffè

di Silvia Carusi e Enea Amaducci *

Siamo Enea e Silvia, una giovane coppia di sposi che, da circa due anni, ha deciso di far parte della Comunità Papa Giovanni XXIII, un'associazione fondata nel 1968 dal sacerdote don Oreste Benzi e che basa la sua vocazione sulla condivisione diretta della propria vita con l'ultimo e la rimozione delle cause di ingiustizia e disuguaglianza nel mondo.

Attualmente esistono più di 500 realtà di condivisione tra case famiglia, mense per i poveri, centri di accoglienza, comu-

nità terapeutiche, Capanne di Betlemme per i senzatetto, famiglie aperte e case di preghiera.

Tutte queste realtà sono accomunate dalla volontà di creare un clima familiare in cui chi è accolto - tossicodipendenti, persone agli arresti domiciliari, senza fissa dimora, bambini con disabilità, anziani altrimenti soli - si senta protagonista, parte di una comunità e non più scarto di essa. Don Oreste Benzi sottolineava che «attraverso il profeta Isaia, Dio ci dice: "Dividi il tuo pane con l'affamato"». In altre parole: quello che è nel tuo piatto, mettilo nel piatto vuoto del tuo fratello.

In principio la condivisione

Noi la Comunità Papa Giovanni XXIII l'abbiamo conosciuta nel 2015, quando Enea, allora studente all'Università di Bologna, ha vissuto per circa un anno nella canonica affidata a un sacerdote della Papa Giovanni XXIII, don Mario Zacchini, insieme a persone provenienti da tutto il mondo che hanno deciso di fare un'esperienza di condivisione. Di quell'esperienza portiamo con noi la ricchezza di una tavola imbandita di umanità, in cui il cibo diventa strumento di fraternità, accoglienza, conoscenza. Don Mario richiamava, quando tutti i posti a tavola erano occupati, ad aggiungerne subito un altro, "il posto di Gesù", di colui che può arrivare da un momento all'altro a bussare alla nostra porta e deve trovare un posto riservato per lui.

Terminata questa esperienza, abbiamo cominciato a ricercare altre esperienze di condivisione: dalla casa della pace di Faenza, una struttura della APG23 in cui caschi bianchi ritornati dalle loro esperienze all'estero vivevano con profughi da poco arrivati in Italia, all'esperienza di Arte Migrante, che tuttora portiamo avanti, incontri settimanali in cui ci si siede in cerchio dando spazio a ognuno per raccontare una storia, cantare o ballare e soprattutto essere ascoltato. Dal 2017 ci siamo trasferiti a Parma per motivi di lavoro e l'anno successivo siamo andati a vivere come coppia in una struttura dell'Associazione San Cristoforo ONLUS che accoglieva ragazzi agli arresti domiciliari, provenienti da comunità di recupero e profughi in prima accoglienza.

Qui abbiamo vissuto per due anni e abbiamo condiviso momenti di gioia e allegria ma anche momenti di tensione con le persone accolte; questo ci ha dato l'opportunità di entrare in contatto con la fragilità, radicata e sofferta, di alcuni ragazzi con vissuti alle spalle che pesano come pietre. Ti rendi conto così che il luogo e la famiglia in cui nasci sono determinanti per la costruzione della tua persona e se noi siamo stati fortunati, perché ci è stato donato un piccolo bel pezzo di mondo, altri invece hanno vissuto emozioni ed esperienze negative, fin da quando erano piccoli. Come possiamo

rimanere indifferenti? Abbiamo passato ore a bere caffè o a stare seduti sulla panchina del condominio o sul muretto, ad ascoltare le storie più varie.

Sperimentare l'amore

Ad esempio come J., un ragazzo arrivato in Italia da bambino e che, non sentendosi accolto dalla famiglia adottiva, ha preferito vivere per strada dall'età di 15 anni alternandola a periodi in carcere per piccoli reati. Quando l'abbiamo conosciuto, era una persona che faticava ad uscire dal modo di relazionarsi tipico della strada: un po' burbero, diffidente, poco affabile e talvolta aggressivo. Con la scusa di un caffè insieme, una cena a casa, una chiacchierata, ci siamo presi tempo per conoscerlo. Questo, insieme alla sua volontà di aprirsi e raccontarsi piano piano, ci ha fatto scoprire come dietro i suoi modi di fare c'era una persona, con tante fragilità e paure che cercava una possibilità di crearsi una vita normale, mai sperimentata prima.

Chi non ha mai vissuto in una famiglia o trovato chi gli dona amore, lo desidera molto ma non lo conosce e tutto ciò che non conosciamo, in fondo, per quanto bello, ci spaventa. È così che, accompagnato da noi e da tante altre persone preziose, ormai trentenne, sta riprendendo in mano la sua vita. Quando ti senti amato e percepisci che per le altre persone hai un valore, che ci tengono a te, allora anche tu inizi a dar valore a te stesso, ad avere più fiducia e più coraggio.

J. e tutte le persone con cui abbiamo condiviso questo periodo ci hanno permesso

L'esperienza
di una coppia
che ha scelto
di fare della
propria famiglia
una comunità

di riscoprire la bellezza della quotidianità e hanno alimentato ogni giorno il nostro percorso di fede. In questi anni abbiamo scoperto come il prossimo, specialmente l'ultimo e l'emarginato, sia il mezzo con cui il Signore ogni giorno si manifesta, ci ricorda che siamo amati anche nelle piccole cose che facciamo e ci chiede di convertirci. Come ad esempio un ragazzo, con cui non viviamo più da alcuni anni, che ancora oggi ci porta le verdure che avanzano in associazione ed è sempre il primo ad offrirsi di prendersi cura di

ad aprire lo sguardo su ciò che accade nel mondo, invitandoci a cambiarlo in modo tale da rimuovere quell'ingiustizia di cui gli ultimi sono vittima. Noi, nel nostro piccolo, cerchiamo di attuare scelte quotidiane attente, dalla spesa a minor impatto socio-ambientale a chi gestisce le nostre finanze. Inoltre ci stiamo impegnando nella politica locale, collaborando con altre associazioni con cui abbiamo chiesto l'istituzione dell'Assessorato alla Pace. Il vivere queste esperienze ed

il prendere sempre di più coscienza del bisogno di confrontarci con i fratelli per proseguire il nostro percorso di fede ci ha portato nel 2019 a iniziare il periodo di verifica vocazionale nella Papa Giovanni XXIII, un periodo di discernimento e approfondimento della vocazione specifica della comunità, vissuto ancor più intensamente durante la quarantena dovuta alla pandemia, e nel 2020 a scegliere di entrare nella Comunità. In essa abbiamo visto una famiglia che condivide non

tanto il nostro stesso modo di vedere il mondo quanto i nostri bisogni spirituali e l'aspetto con cui Dio si mostra nella nostra vita. «Di fronte al rischio di limitarci a rimanere seduti davanti a uno schermo con le mani su una tastiera - dice Papa Francesco - l'aver una Comunità e dei fratelli che ci invitano a smuoverci per quel che succede nel mondo, a sporcarci le mani per fare del bene, a rinunciare a tante abitudini e comodità per aprirci alle novità di Dio, che si trovano nell'umiltà del servizio, nel coraggio di prendersi cura» è un grande dono.

* **membri della Comunità Papa Giovanni XXIII**



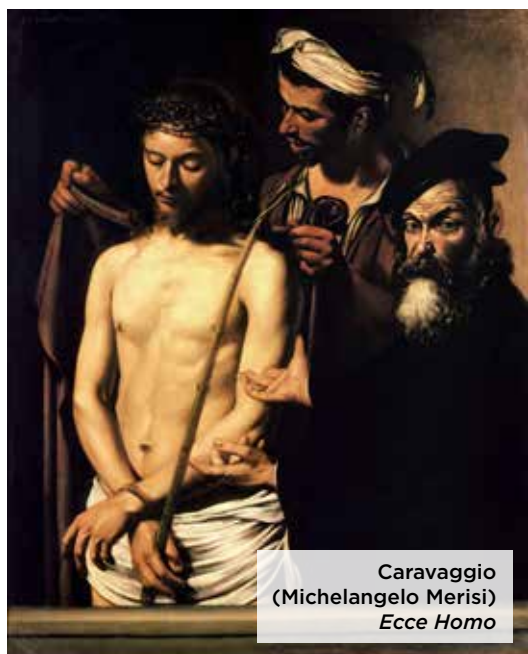
casa nostra quando non ci siamo. Per noi queste piccole attenzioni sono una testimonianza sincera di affetto.

Sporcarsi le mani

Lo stare a contatto con chi non ha una famiglia, non ha casa, con chi fugge dal proprio paese ci ricorda però anche l'ingiustizia che caratterizza la nostra società. Per questo, secondo don Oreste, non è sufficiente «mettere la spalla sotto la croce di chi soffre», ma è fondamentale anche «dire a chi fabbrica le croci di smetterla». Questo fa sì che l'incontro con l'altro ci riporti sempre nel concreto della nostra realtà e ci stimoli a non soffermarci nel nostro piccolo io, ma

«Il cuore dell'uomo è "cosa di Dio", testo sacro. La prima Bibbia, il primo evangelo, quello non scritto da mano d'uomo ma costruito da Dio a sua immagine e somiglianza. [...] Dio è presente in noi come domanda, prima di presentarsi come risposta. Il cuore [umano] e l'evangelo, due realtà egualmente sacre che stanno tra loro come la sete e la sorgente» (Primo Mazzolari).

a cura della **Redazione di "Ne vale la pena"**



Caravaggio
(Michelangelo Merisi)
Ecce Homo

I cristiani verso
o dall'umano?

DIETRO LE SBARRE

Che fatica essere uomini!

Nel vecchio carcere di Pianosa costruito nel XIX secolo, siamo dunque nell'epoca della prevenzione speciale, dello studio del criminale, delle derive lombrosiane, c'era scritto: «Qui entra l'uomo, il reato sta fuori» e questo è il punto fondamentale.

In questa scarica sociale che è chiamata carcere entra un'umanità che è obbligata a vivere una quotidianità livellata, uniformata ad un sistema di relazioni sociali che rendono il rapporto con gli altri compagni detenuti pressoché esclusivo, salvo i rari momenti di incontro con i familiari o con i volontari. I contenuti e la qualità di questa quotidianità, e delle relazioni sociali che produce, diventano per ogni detenuto presto evidenti: sono improntati agli stessi diritti e agli stessi doveri, alle stesse dinamiche e agli stessi obiettivi. In pratica si perviene a una sorta di egualitarismo della privazione. Ciò ha

ECCE HOMO!

consentito però di superare la deriva a cui le moderne società si ispirano e a produrre invece un senso di comunità molto forte.

L'umanità carceraria è un'umanità che porta ferite profonde. Nella maggior parte dei casi non sa come curarle o crede che non sia proprio possibile. La fragilità delle persone private della libertà personale, in molti casi, è credere che non esista possibilità di riscatto, una mano che ti rialza, un abbraccio che ti salva, ti perdona, ti risollewa. Per noi a sbagliare infatti sono sempre gli altri. Gli immorali sono sempre gli altri, le colpe sono sempre di qualcun altro e mai nostre. Siamo predisposti in un atteggiamento sempre pronto a condannare e molto meno ad accogliere.

E qui fondamentale diventa la fede. Gesù ha detto di non essere venuto per i giusti, ma per i peccatori. Il Dio fatto uomo si lascia commuovere dalla nostra miseria umana, dal nostro bisogno, dalla nostra sofferenza. Non rimane indifferente al nostro grido di dolore e alla nostra sofferenza.

Gesù era Dio ma era anche uomo, e nella sua persona troviamo anche la misericordia umana. «La colpa ci ha giovato più di quanto non ci abbia nuociuto, poiché essa ha dato occasione alla misericordia divina di redimerci», diceva sant'Ambrogio. E il tempo che il carcere offre ci deve donare l'occasione per riflettere sugli errori commessi, voltare definitivamente



FOTO DI SWAPNIL DWIVEDI

te pagina e affidare a Gesù noi stessi con fiducia e speranza. Solo se saremo interpreti della sua volontà potremo trovare le chiavi per aprire la porta del nostro cuore e così salvare la nostra vera libertà.

Fabrizio Pomes

Il senso umano di un'insensata umanità

È umano piangere, è umano sbagliare, innamorarsi, perdonare, odiare, pregare. Umanamente le persone si fanno del male reciprocamente. I diritti umani vengono umanamente e spontaneamente violati. Nel mondo c'è tanto odio, troppa

delinquenza e per questo, per salvaguardare l'intera umanità, l'umano ha ideato un posto chiamato carcere che umanamente ospita le persone che commettono reati. Sulla terra c'è troppa umanità che muore di fame, tanti bambini che il buon Dio porta via, forse in un altrove migliore di questa realtà spesso tanto dolorosa. Ma cosa c'è di umano in tutto questo dolore? Cosa c'è di umano nel vedere tanti umani che, mentre qualcuno non ha nulla per nutrirsi, si saziano in abbondanza buttando via una gran parte del cibo che hanno comprato?

Mi viene da dire che l'umanità non è umana. Certo tutti facciamo esperienza di quanto di buono c'è negli umani, ma possiamo altrettanto dire di aver incontrato sul nostro cammino l'insensato istinto cattivo. È curioso scoprire che nel posto dove mi trovo c'è un'umanità invidiabile ed inaspettata, e questo non si direbbe se ci si fermasse alla brutta fama che ha il pianeta carcere. Eppure qui ci si aiuta a vicenda, si cerca di evitare le liti, si gioca col bianco e si ride col nero, perché non c'è distinzione fra nero e bianco, e se anche molti non ci credono, qui dentro il razzismo non esiste. Qui si cerca di condividere il bello essenziale che la vita ci offre, e cioè le emozioni, i dispiaceri, le piccole gioie inaspettate, la spiritualità, le preghiere, e tanto altro. Ogni umano in questo posto si rivolge al suo Dio.

Cristiano e non cristiano, umano e non umano, il carcere non può permettersi di perdere l'essenza dell'umanità. Paradossalmente il carcere che è di per sé disumano custodisce tanta umanità, la più nascosta, la più perduta e, forse per questo, la più vera.

Ma cosa succede fuori da qui? Dopo secoli di guerre si fa ancora la guerra. Una guerra tra umani è ormai in atto da più di un anno senza che si intraveda una soluzione. L'umanità non trova una soluzione sensata, e insensatamente offre all'Ucraina solo armi per difendersi. Molti, siano cristiani, ortodossi o musulmani, pregano cercando un aiuto dall'alto, mentre Dio ci chiede di aiutarci a vicenda a salvaguardare l'umanità di tutti.

Pasquale Acconciaioco

Incontri preziosi

Non dovrebbe essere necessario sottolinearlo, ma i detenuti, persino quelli sottoposti al carcere duro, sono esseri umani e anche per loro vale il principio costituzionale che prevede che le pene non possano essere contrarie al senso di umanità. In galera veniamo spogliati della nostra vita, e in questa condizione non aspettiamo altro che qualcuno voglia incontrarci e guardarci come uomini. In questa condizione impariamo a capire chi entra in relazione con noi con piacere e rispetto e chi invece è indifferente alla nostra umanità, unica per ognuno di noi. Sono momenti preziosi quelli che trascorriamo con chi realmente si interessa a noi, così preziosi che diventano indispensabili.

Ad esempio, se qualche volontario con cui abbiamo stabilito un rapporto di amicizia non si presenta ad un appuntamento, viviamo un piccolo dramma. Qualche tempo fa ho aiutato un compagno di detenzione a fare richiesta per un permesso premio da trascorrere a casa di un volontario; quando è tornato mi ha raccontato di esser stato trattato come uno di famiglia e che questo lo ha colpito profondamente. Ha sentito la fiducia delle persone che lo stavano ospitando quando lo hanno fatto giocare con il nipotino, affidandolo alle sue cure per qualche tempo; quel bambino rideva saltando su e giù sulle ginocchia di un uomo che aveva commesso reati, e questo per lui ha assunto un valore molto più grande di tanti progetti educativi in carcere in cui era stato coinvolto senza partecipazione umana. Non è facile reggere tutta la sofferenza che si vede e si vive dietro le sbarre; occorre che il sistema si sburocratizzi e mostri un volto umano, aiutando il detenuto a prendere coscienza di sé, a capire che non è imprigionato nella categoria del criminale, ma che è considerato persona a tutti gli effetti. La burocrazia ci tratta come fascicoli processuali, ma dentro le carte ci sono mente e cuore di tanti esseri che sperano di riconquistare la propria umanità vivendo fino in fondo e non inutilmente il tempo della detenzione.

Giovanni Gugliotta

Il nostro tè di oggi parte sulle note di "E ti vengo a cercare" di Franco Battiato. Le belle parole del testo sembrano volteggiare nell'aria leggere e poi planare dolcemente sui partecipanti seduti in cerchio, attenti. Guardo i volti dei presenti e mi accorgo di come la musica sia davvero un linguaggio universale, capace di superare tutte le barriere e raggiungere i cuori.

a cura della **Caritas Diocesana di Bologna**

TRA I FIGLI DELL'UOMO: IL PIÙ BELLO!

IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

«Bella vero?», interviene Maura al termine della registrazione, «Mi è tornata in mente questa canzone pensando alla domanda che MC si pone per il suo nuovo numero: cosa ci spinge verso l'umano? Mi son detta: per andare verso l'umano posso percorrere due strade: cercare l'umanità negli altri, ma anche dentro di noi. In altre parole vi propongo di parlare di relazioni: in fondo quando parliamo di umano, parliamo di questo. Noi tutti siamo generati, nasciamo e cresciamo immersi nelle relazioni. A volte possono favorire la nostra umanità e altre volte possono essere anche negative e ferirci... Certo non dimentichiamo che tutte le esperienze, proprio tutte, anche le più terribili, ci possono rendere più umani, se le sappiamo accogliere...».

Quando il dolore

«Beh, io vivo una bruttissima relazione con mia cognata e i miei nipoti da quando è morto mio fratello. Ora però questa cosa mi

fa sentire male», interviene di spinta Rosa, l'urgenza nella voce. «Mia cognata non c'è mai stata per me quando è morto mio marito ed ora che lei ha perso il suo, io non riesco ad avvicinarla. Ma poi mi chiedo: gliela sto facendo pagare? E capisco che non è affatto una cosa bella questa... per fortuna a voi posso dirle queste cose, voi qui non giudicate nessuno ed anche io voglio provare a non giudicarmi per quel che sento...». La voce di Rosa si incrina e si spezza mentre Maura le si avvicina piano appoggiandole una mano sulla spalla: «Rosa, può essere che il dolore per la tua vedovanza sia ancora così forte in te, da impedirti di avvicinarti a tua cognata ed al suo di dolore?». I loro sguardi si incontrano ben oltre ciò che noi possiamo vedere mentre Rosa cerca in silenzio la risposta: «Sì, in effetti è così! Hai ragione, Maura: quando il dolore è ancora così forte, si fa fatica a vivere relazioni serene. Grazie, non ci avevo pensato!».

«La canzone di Battiato mi piace molto», interviene Franca raccogliendo l'attenzione dei presenti, «bello quando dice: *ho bisogno*

della tua presenza per capire la mia essenza ... in genere a noi invece piace molto insegnare agli altri, sentirci superiori, ma, se cerco l'umano, occorre proprio che lasci all'altro la possibilità di porgermi un'immagine diversa di me».

«Io invece, ascoltando quelle parole, ho pensato a qualcuno che si mette da parte e fa posto ad un altro», ribatte Daniele, «ma in effetti è vero anche l'inverso: tutti abbiamo bisogno di un altro/a. Io non sono io senza di te. Nella mia vita ho sperimentato questo: se recito la mia vita da protagonista, cerco un pubblico ed un consenso; personalmente, quello che interessa a me è piuttosto mettermi da parte, perché tutti si sentano protagonisti. Allora per me andare verso l'umano significa anche andare un po' indietro e lasciare agli altri lo spazio per esserci».

L'altro mi dice

«La frase della canzone che piace a Franca, ha colpito molto anche me», si fa avanti Maria Grazia, «ma riesco a metterla in relazione solo con Dio. Ci ho messo davvero tanto tempo, ma ad un certo punto ho sentito che il Signore mi ha come presa per i capelli e mi ha detto "adesso fermati!" e solo a quel punto Lui mi ha davvero rivelato la

mia essenza. Se penso di voler avvicinarmi alla mia umanità, io penso a Dio».

«A quest'età che ho, avendo accumulato un bel bagaglio di esperienze, io mi sento pienamente umana perché l'ho sperimentata la vita e ora la capisco di più», si inserisce Rosaria, «comunque penso che andare verso l'umano sia sempre un cammino, ma devi stare attenta in che direzione vai. Quando invecchi diventi più buona o più cattiva. Io per fortuna sono diventata più buona, da giovane invece ero molto birichina...».

«Sì, in effetti anche io oggi mi sento più forte, più completa e ottimista», dice Emilia, «ho vissuto davvero tanto dolore e tanta sofferenza. Avevo una visione molto negativa di tutto, ho sofferto di una forte depressione, ma ho sempre creduto però. E ora dall'Alto mi arriva una bella sere-

Goccia dopo
goccia cambiare



FOTO DI TONINO MOSCONI

nità. Certo, il mio passato mi tormenta sempre e ne parlo spesso con la mia psichiatra, ma ciò che mi ha resa più umana nel tempo è stata la considerazione che gli altri hanno avuto nei miei confronti: quell'apprezzamento e quella stima hanno aumentato piano piano il rispetto e la considerazione che io stessa avevo di me. Oggi lavoro in un laboratorio dove si restaurano mobili e sono brava nel mio mestiere: anche il lavoro mi ha aiutata a restaurare la mia umanità».

L'irrigazione di un amico omeopatico

La voce delicata di Manuela entra nel cerchio, assottigliata dagli anni: «Io sono volontaria in mensa da quarant'anni e all'inizio venivo solo per il desiderio di fare del bene agli altri. Figuratevi! Da ragazzina sognavo di partire con il dottor Schweitzer per l'Africa. Ora credo di aver realizzato questo sogno venendo qui alla mensa della fraternità, in modo magari meno eroico e più quotidiano. Ma ora so che ho ricevuto altrettanto, non ho solo dato. Qui ho scoperto un'umanità che mi piace e che mi stimola anche tanto a resta-



FOTO DI WILHELM GUNDEL

re pienamente umana. Nel tempo ho conosciuto tante persone proprio come me, che ho imparato a chiamare per nome, benché vivessero una vita molto diversa e ben più difficile della mia».

«È curioso», interviene Didi, «in fondo la vita è un percorso attraverso il quale io trovo la mia umanità grazie alle relazioni con gli altri, ma anche mettendo in relazione le diverse parti di me. Ci sono stati periodi in cui io mi sono chiusa perché stavo male e, al tempo stesso, stavo male perché mi ero chiusa... eppure accettare aiuto non è sempre facile».

«Se parliamo di umanità», si fa avanti Giuseppina, «alla mia età io faccio fatica ad accettare che qualcuno venga riconosciuto solo per il ruolo che ha. Sono a Bologna da cinque anni e non è stato facile inserirsi, fare amicizie. Ho fatto tanto volontariato, eppure anche questo mi ha lasciato un gran vuoto. Da quando non lavoro più, faccio fatica a sentirmi riconosciuta e soprattutto vorrei essere riconosciuta non per ciò che faccio, ma per ciò che sono...».

«Ripensavo a quello che hai detto tu, Maria Grazia», scatta sul finire Rosa, «come posso trovare quel Dio che hai trovato tu?».

Maria Grazia sorride cercando le parole giuste: «Pensa sempre che Lui c'è, anche se non Lo senti, Lui è sempre lì con te e ti aspetta».

«Dio è come un'irrigazione», aggiunge poetico Daniele, «Lui è una goccia nell'umanità, un momento dopo l'altro, sono tante gocce di Lui. Puoi anche girargli le spalle, ma è fondamentale credere nelle piccole gocce».

«Per me Dio è l'Amico che ti ama stando dietro le quinte», rinforza pacato Maurizio, «lo senti lo zampino di Dio: è l'Amico che si fa vedere poco... proprio come diceva Daniele: un pochino al giorno. E la fede è ... è come venire qui al tè: una volta, due, venti, cento... e poi ti accorgi che sei cambiato in meglio e non te ne sei nemmeno accorto!».

Verso l'umanità e verso Dio: gocce di catechesi del tè delle tre. ■

Il 2023 è stato indicato dalle Nazioni Unite come “Anno internazionale del dialogo come garanzia di pace”, richiamando l’attenzione su un tema vissuto in prima persona e ogni giorno dai missionari, impegnati in aree spesso tormentate da tensioni e violenze, come racconta padre Antonio dalla Repubblica Centrafricana, un luogo dove le religioni possono aiutare, favorendo il dialogo, a ritrovare la pace.

a cura di Saverio Orselli

LA PACE



FOTO DI ANSELME BAUDOUIN BONGUELA MBANGO

È PARTECIPAZIONE

di Antonio Triani *

La Repubblica Centrafricana è un paese tradizionalmente multiculturale ove coesistono religioni diverse. Secondo le statistiche, quasi l'80% della popolazione segue il cristianesimo (con una leggera prevalenza delle Chiese protestanti). L'Islam è praticato soprattutto nel nord del territorio dal 15% della gente. Gli altri sono animisti con pratiche tradizionali indigene. Sino a qualche decennio fa non esistevano contrasti tra seguaci di varie fedi: vigeva una bella coesistenza pacifica all'interno della nazione, unita, tra l'altro, da una lingua comune: il sango. Non era raro incontrare famiglie interconfessionali i cui membri frequentavano varie Chiese in un clima di rispetto, stima ed accoglienza. Quando qualche solennità richiamava persone anche da villaggi vicini, facilmente venivano invitati ed accolti rappresentanti di altre confessioni.

Seleka e Anti-Balaka

Purtroppo la situazione è cambiata a partire dal 2013 quando gruppi ribelli armati irregolari, provenienti in gran parte dal Ciad e dal Sudan, in prevalenza musulmani, si coalizzano allo scopo di prendere il potere ed iniziano ad attaccare città e villaggi nel nord del paese, riuscendo poi a fare un colpo di stato nel marzo 2013. I gruppi di "Seleka" (così viene denominata la coalizione dei ribelli) in genere non parlavano la lingua locale, ma l'arabo. Nei territori occupati andavano dai musulmani, con i quali riuscivano a comunicare, facendosi ospitare. Molti di questi militari irregolari, mercenari reclutati ed armati nella prospettiva di vantaggi economici, iniziavano a depredare compiendo violenze e saccheggi, soprattutto contro le Missioni cattoliche, protestanti ed i non musulmani, ma non esclusivamente. Così cristiani ed animisti si vedevano perseguitati e consideravano collaborazionisti gli esponenti di fede islamica.

Si innescava allora la spirale della vendetta e contrapposizione di religione

Il papa ha aperto
una porta,
la gente, una
strada

e nasceva un nuovo gruppo armato opposto: "gli Anti-Balaka". L'equilibrio tra confessioni diverse era saltato. In realtà il conflitto era secondariamente di natura religiosa e in primo luogo di interessi politico-economici. Infatti la Repubblica Centrafricana è un paese potenzialmente ricco (diamanti, oro ed altri minerali preziosi, uranio, legname ecc.), abitato da gente povera, spesso senza accesso ai servizi primari. Tali ricchezze materiali sono ambite da potenze e multinazionali straniere. Dopo qualche anno di guerra, essendo intervenuta la comunità internazionale con l'invio, tra l'altro, di oltre 13.000 Caschi Blu dell'ONU, una pace precaria si è recentemente ristabilita.

Religioni unite per la Pace

Un notevole contributo veniva proprio dalle Chiese. Infatti, sin dall'inizio degli avvenimenti, tre leaders religiosi stringono un patto nella capitale, Bangui, e creano una piattaforma per la pace. Sono il vescovo cattolico (poi cardinale) Dieudonné Nzapalainga, il pastore capo Nicolas Gbangou ed il presidente degli imam Omar Kobine; l'obiettivo è evitare un bagno di sangue. Il gruppo inizia un lavoro di sensibilizzazione utilizzando versetti del Corano e della Bibbia per mostrare ai fedeli che i libri sacri ripudiano la guerra e vogliono la pace. Inoltre il terzetto intraprende un programma sistematico di riconciliazione andando a parlare con responsabili di istituzioni e governanti, invitando ad iniziative per ristabilire la pace.

Quando una città o regione diveniva sede di violenze, i tre capi religiosi vi si recavano fisicamente per ascoltare, dialogare

FOTO DI ANSELME BAUDOUIN BONGUELA MBANGO



Padre Antonio Triani insieme alle suore e allo staff della piccola clinica di Wantiguera, in Centrafrica

e mediare, mettendo a confronto le opposte fazioni. Persino nel centro della città, al mercato venivano organizzati incontri con tutti, in particolare alla presenza dei ribelli, cercando di richiamare al rispetto dei valori etici comuni nella consapevolezza che esiste un'autorità suprema che è Dio. Momento davvero significativo è stato quando papa Francesco, a fine novembre 2015, invitato, ha deciso di aprire il Giubileo della Misericordia a Bangui, capitale dello stato. Qui, sino alla vigilia del viaggio papale si sparava e l'organizzazione della visita si presentava difficile e pericolosa. Tuttavia il Santo Padre ha voluto coraggiosamente mostrare al paese martoriato la sua vicinanza e solidarietà.

Dapprima è andato dai fratelli protestanti, poi ha aperto in cattedrale la porta santa della misericordia ed infine ha compiuto una storica visita ai musulmani nella loro moschea. Iniziava allora il cammino di riconciliazione tuttora in via di sviluppo. Infatti nel 2016 nasceva un progetto comune, finanziato da ONG cristiane ed islamiche per sostenere il progetto di pacificazione nel paese: "Partnership interconfessionale per il consolidamento della pace in Repubblica Centrafricana (CIPP)".

L'iniziativa viene sostenuta anche dall'Agenzia americana per lo sviluppo. Il programma ha questi obiettivi: rafforzamento delle istituzioni pubbliche perché divengano promotrici di coesione sociale, sviluppo economico degli strati più poveri

della popolazione, aiuto alle vittime delle violenze ed educazione alla pace.

Buoni frutti

Recentemente, poco prima del Natale, una delegazione guidata dal cardinale Nzapalainga ha effettuato una tournée nel settore nord della nostra diocesi di Bouar: qui infatti operano ancora, con azioni isolate di brigantaggio, alcune fazioni ribelli determinando insicurezza e provocando fuga degli abitanti che vivono in villaggi isolati e lontani dai grossi centri. Nell'insieme, il cammino percorso finora ha dato buoni frutti e la situazione del paese è molto migliorata. Però, vista la gravità della crisi che ha originato il conflitto, non esiste la soluzione lampo. Occorre pazienza e perseveranza.

Potremmo sintetizzare il principio guida della piattaforma interreligiosa così: il disarmo dei cuori, degli animi costituisce il fondamento della pace. Visto che i numerosi accordi di riconciliazione sottoscritti dai vari gruppi contrapposti, anche a livello internazionale, non sono stati rispettati, mancando la disposizione interiore per farlo, si tratta allora di ritrovare le energie spirituali che permettono di dominare i sentimenti puramente umani e perdonare, superando le differenze ed i torti reciproci. ■

* medico missionario cappuccino

FOTO

CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli, fotoreporter







Molti lo ricordano immerso in preghiera, in ginocchio con la corona in mano nella chiesa di San Giuseppe annessa all'Ospedale di Piacenza. Si tratta di fra Andrea Muccini che ci ha lasciati nel settembre scorso.

*a cura della **Redazione di MC***

RICORDANDO FRA ANDREA MUCCINI

La vocazione alla vita cappuccina di fra Andrea Muccini è strettamente legata alle figure di san padre Pio e del servo di Dio padre Raffaele Spallanzani da Mestre. Spesso raccontava dei suoi incontri con il frate di Pietrelcina, incontri spesso problematici, e non sempre riusciti come avrebbe voluto, come quella volta che lo cacciò dal confessionale.

Era il 15 settembre 1968 quando Andrea, all'età di 35 anni - età insolita per quel tempo -, entrò nel noviziato interprovinciale di Cesena con il nome fra Andrea da Rimini. L'anno successivo, il 17 settembre, a Bologna fa la sua prima professione

Rimini,
28 giugno 1933
† Reggio Emilia,
23 settembre 2022

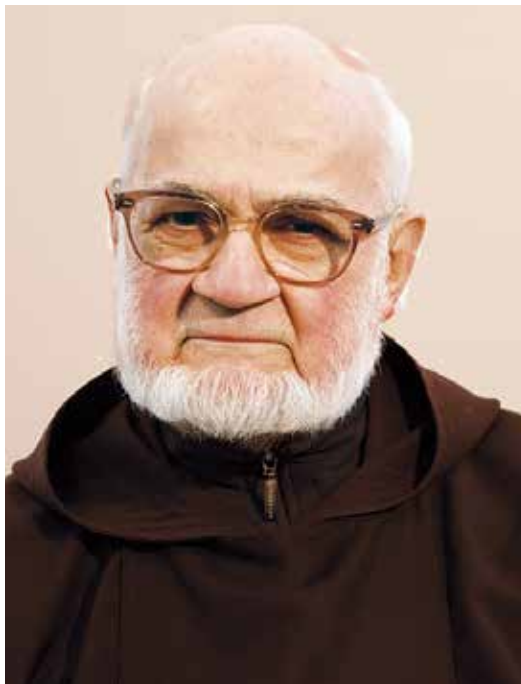


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Apprezzato
cappellano
ospedaliero

ed è ammesso allo studentato teologico.

Nonostante il limitato gruppo dei frati studenti, fra Andrea non avvertì attorno a sé la solitudine, in quanto sapeva attirarsi la simpatia dei frati, anche di quelli più anziani.

La chitarra, che suonava con notevole maestria, lo faceva un punto di riferimento per tutta la fraternità in occasione delle feste di onomastici e di compleanni.

Il 19 marzo 1976, nella nostra chiesa di Borgo Santa Caterina di Parma, emette i voti definitivi e il 22 dicembre 1977 è ordinato sacerdote dal vescovo di Bossgoa (RCA) mons. Sergio Govi, nella nostra chiesa di Scandiano e l'obbedienza lo destina alla cappellania dell'Ospedale Maggiore di Parma, dove resterà fino al 1987, facendosi conoscere e apprezzare per la sua disponibilità e semplicità sia dai malati che dal personale. A Parma, nel dicembre 1983, fonda il gruppo del Rinascimento nello Spirito.

Nel 1987 viene chiamato a essere superiore e poi parroco dell'ospedale di Piacenza dove resterà fino al 1997. A Piacenza avvia un gruppo di preghiera: tante persone vanno da lui perché gli riconoscono particolari doti di ascolto e di comprensione e apprezzano la sua capacità di avvicinare le persone a Gesù senza forzature, con rispetto. Molti lo ricordano immerso in preghiera, in ginocchio con la corona in mano nella chiesa di San Giuseppe annessa all'Ospedale.

Nel 1999 torna a Parma per un triennio, poi dal 2005 al 2014 è a Piacenza nel convento di stradone Farnese come custode della chiesa. Nel 2014 è di nuovo a Parma come cappellano dell'Ospedale.

Forte l'amicizia con padre Pancrazio Gaudio e la fraternità francescana di Betania, dove spesso si recava partecipando a professioni e ordinazioni sia a Terlizzi (BA) che a Cella di Noceto (PR). Qui andava volentieri a confessare, anche quando l'età avanzata gli rendeva difficile la guida e correva il rischio di perdersi nelle campagne parmensi.

Molto importante per lui era il canto, che non poteva mancare nei momenti di preghiera, soprattutto gli inni all'Immacolata, spesso accompagnandosi con la chitarra, che ha continuato a suonare anche negli ultimi anni di vita.

Ha trascorso l'ultima parte della sua vita, segnata dalla malattia, a Reggio Emilia, dapprima come confessore nella nostra chiesa, e successivamente nell'infermeria provinciale, dove è stato amorevolmente accudito dai confratelli. Il 23 settembre, mentre la Chiesa concludeva la festa di san padre Pio, fra Andrea tornava alla casa del Padre, per incontrare di nuovo il suo amato direttore spirituale.

fra Davide Saccò

La liturgia funebre, presieduta da fra Matteo Ghisini, vicario provinciale, è stata celebrata martedì 27 settembre nella chiesa dell'Ospedale Maggiore di Parma. Vi hanno preso parte, oltre ai frati, alcuni suoi amici e suoi estimatori. È stato sepolto nella cappella dei cappuccini del cimitero di Piacenza. ■

Una proposta per accostarsi alla spiritualità dei Gesuiti attraverso gli *Esercizi Spirituali nella vita ordinaria per giovani*, per famiglie e per adulti: un cammino comune e personale per chi non può sottrarsi agli impegni della propria quotidianità.

a cura di **Gilberto Borghi**

il ritiro rimane a casa

La voce
di Dio
nella vita
ordinaria



FOTO PRISCILLA DU PREEZ

di **Martina Dri** *

Nei mesi di ottobre e novembre, su invito di una coppia di amici, ho partecipato assieme a mio marito al percorso degli *Esercizi Spirituali nella vita ordinaria (EVO)*, proposto dalla parrocchia di Venegono Superiore (VA). Entrambi eravamo interessati alla spiritualità dei Gesuiti e ci ha attratto

l'idea di seguire un cammino comune, ma allo stesso tempo personale che, peraltro, arrivava alle soglie dell'Avvento ambrosiano. Ci siamo così avventurati, senza saperne molto di più, e abbiamo scoperto poi, strada facendo, di cosa si trattava. Gli *EVO* si ispirano agli *Esercizi Spirituali* di Sant'Ignazio, ma, mentre questi prevedono un periodo di ritiro in un luogo di silenzio, gli *Esercizi nella vita ordinaria* ven-

gono svolti durante la vita ordinaria e sono quindi pensati per chi non può sottrarsi agli impegni della propria quotidianità, come il lavoro o la presenza in famiglia. Possono avere una durata variabile e prevedono un impegno personale di preghiera e l'accompagnamento da parte di una guida.

Un'équipe che guida all'ascolto

Si tratta di un'esperienza nata dalla spiritualità gesuitica e oggi proposta in varie forme, con diverse declinazioni (per giovani, per famiglie, per adulti) in diverse parti d'Italia: è una vera e propria formazione alla preghiera personale e al discernimento, un'occasione per mettersi in ascolto di Dio e imparare a distinguere la sua voce tra le molte che abitano le nostre giornate e che affollano il nostro cuore. La ricerca di uno spazio riservato al silenzio e all'interiorità è un'esigenza sempre più sentita oggi e assume molte forme, ma pochi luoghi offrono una guida a chi decide di addentrarsi nel mondo dell'interiorità.

In questa occasione, il percorso era condotto da un'équipe, legata ai Padri Oblati Missionari di Rho (MI), formata da un gruppo di laici e da un sacerdote: a ciascuno di noi era assegnata una guida (laico o sacerdote) con la quale si sarebbero tenuti dei colloqui personali, ma che avrebbe anche accompagnato i momenti comunitari di condivisione con cui iniziava ogni appuntamento.

Gli incontri, nove in totale, l'ultimo dei quali nella forma di una giornata di ritiro, a cadenza settimanale, si aprivano, infatti, con una condivisione: divisi in gruppi più piccoli, con due guide, ciascuno riportava le difficoltà incontrate, i doni che aveva ricevuto, le parole dei brani della bibbia che avevano più colpito nella preghiera, condividendo con discrezione e libertà. L'ascolto reciproco, senza commentare né giudicare, è stata occasione di conforto reciproco nel cammino, di riflessione e arricchimento: uno spazio inusuale in un mondo, come quello a cui ci hanno abituato i *social*, in cui la vita è costantemente sotto gli occhi di tutti, esposta a giudizi e commenti non richiesti.

Tutto è una strada a Dio

Ogni settimana venivano proposti dei brani biblici, dei quali veniva data una prima lettura da parte del sacerdote, e alcune indicazioni "tecniche" sulla preghiera, in un crescendo di intensità e profondità: a partire dall'importanza di darsi dei tempi, per abituarsi ad un ordine e non essere spinti a pregare solamente dalla voglia o non-voglia del momento, di scegliere un luogo e il momento della propria giornata più adatti alla preghiera, fino alla stesura di un diario spirituale attraverso cui rileggere i moti del cuore e le "voci" che ci parlano durante la preghiera. Durante la settimana, veniva chiesto di pregare, partendo dai brani proposti, per un certo tempo e per un certo numero di volte.

Un primo aspetto interessante di questa esperienza è stato l'educazione alla preghiera attraverso l'impegno a dedicarle del tempo durante le giornate e durante la settimana, a non riservarle solo le "briciole" del nostro tempo, come fosse una tra le mille cose "da fare" da cui siamo presi, ma a fermarsi e sostare sui testi con costanza, anche quando mancasse il desiderio, anche quando i sentimenti non si accordassero coi pensieri, anche quando il pensiero fosse distratto da preoccupazioni e mancasse la concentrazione, anche quando nessuna voce si affacciasse alla nostra coscienza.

Rimanere, senza scappare a cercare qualcosa che riempia il vuoto, è stato di grande aiuto. In questo il riesame della propria preghiera aiuta ancora una volta a fermarsi su ciò che è accaduto dentro di noi, ad osservarlo e a interrogarlo, in dialogo con Dio. Nella preghiera, verrebbe da dire, «non si butta via niente»: la svogliatezza, la ribellione davanti a certe parole, l'assenza di desiderio, l'entusiasmo, la pace, la dolcezza, l'incredulità, tutto può essere osservato e interrogato, su tutto si può pregare e dialogare con Dio, tutto è una strada a Dio.

La Parola ri-scoperta nella preghiera

Un secondo aspetto, che ha reso preziosi gli esercizi, è stata la ri-scoperta della bibbia come un testo attraverso cui Dio parla a ciascuno di noi personalmente: non è dun-

que solo in chiesa, durante la messa, che il vangelo, un salmo, la parola di un profeta può interpellarci, ma anche a casa, pregando. E l'idea che la nostra preghiera possa essere appoggiata nella bibbia, purtroppo, non è ancora molto diffusa, benché dopo il Vaticano II ciò sarebbe stato auspicabile.

Infine, la presenza di una guida è stata una piacevole sorpresa. La figura dell'accompagnatore spirituale è spesso desiderata (e non trovata), talvolta fraintesa. Identificata spesso nel confessore, infatti, la guida spirituale nelle sue forme meno sane può diventare un'autorità che approva o disapprova delle scelte, un padre impossibile da contraddire, invece che un compagno, certamente più esperto e allenato nella strada della fede, ma che semplicemente suggerisce dei passi conoscendo meglio la strada, che ragiona con noi e che, in definitiva, a noi lascia poi la decisione della strada migliore da seguire. In fondo, la vita, anche spirituale, è sempre un sentiero in parte nuovo, di cui ciascuno è pioniere e di cui anche la guida più esperta non conosce il tracciato.

Finalmente una donna mi guida

Nel corso degli *Esercizi nella vita ordinaria*, non senza un po' di titubanza, ho accolto che la guida mi venisse assegnata e ho sperimentato per la prima volta l'accompagnamento spirituale da parte di una donna. Finora ero abituata a identificare una guida spirituale nel sacerdote che parla dal pulpito, che confessa, il sacerdote con cui si colloquia. Il fatto che fosse un laico, e non un prete, già di per sé era dunque per me una novità, ma che si trattasse di una donna lo è stato ancora di più. Come in tutti i campi, la preparazione, l'intelligenza, la sensibilità e la cultura sono molto più rilevanti dell'essere uomo o donna; e tuttavia l'essere accompagnata da una sensibilità femminile, che certamente condivideva con me alcuni tratti dell'interiorità, mi ha stupito e fatto sentire più compresa, in dialogo con qualcuno di più simile a me.

Ciò che più di tutto ha dato valore agli *Esercizi*, però, in definitiva, è stato l'aver vissuto la preghiera in modo personale, e

contemporaneamente condiviso, l'aver riconosciuto la voce del Signore nei pensieri e nei sentimenti che sorgevano in me, l'aver riconosciuto, nel ricordo del passato, la presenza di Dio, la sua fedeltà in mezzo alle tempeste della vita, l'essermi sentita accompagnata da Dio in questo momento in cui vivo. ■

* insegnante e ricercatrice

Non solo Assisi. Come ogni anno nel periodo natalizio la PGV dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna (in collaborazione con le Suore Francescane Missionarie di Cristo, le Suore Missionarie Francescane del Verbo Incarnato e quest'anno anche con i confratelli cappuccini delle Marche) organizza un campo per giovani ad Assisi. Sulla via questa volta ci siamo fermati a recuperare padre Paolo presso le sorelle clarisse di Gubbio, una vivace comunità di contemplative che accolgono numerosi giovani per iniziarli alla vita di preghiera.

a cura di Michele Papi

di suor Chiara Grazia *

Davide, Elena, Silvia, Nicoletta, Andrea, Lucia, Caterina, Teresa, Elisabetta, Filippo, Chiara, Matteo, Beatrice, Francesco, Gloria, Rachele, Marco, Benedetta, Carolina, Gemma...

Parlare della nostra esperienza del mondo giovanile è raccontare di volti precisi, che abbiamo avuto la gioia di accogliere tra noi per alcuni giorni di ritiro, per campi lavoro, per corsi organizzati in avvento e in quaresima, per esercizi spirituali, per celebrare il Triduo Santo.

Offrire solo una forma di vita

Volti che continuano ad accompagnare il nostro cammino, fratelli e sorelle a cui il Signore ci ha legate e con i quali manteniamo rapporti di amicizia, accompagnamento, preghiera reciproca. Incontrandoli, si sono aperti davanti a noi mondi, storie, desideri, aneliti e cadute, gioie e sofferenze. Il mistero di vite che cercano di sbocciare in pienezza, anche quando fossero profondamente ferite; vite bisognose di una parola di speranza, che attendono che si testimoni loro che è possibile camminare, che è possibile abitare la terra del proprio cuore; volti in attesa che qualcuno li guardi e dica loro che la vita è bella, che è bello che ci siano, che è bello seguire Gesù, che vale la pena vivere il vangelo, che Gesù è gioia che mai potrà esserci sottratta.

Negli anni abbiamo compreso una verità in sé molto semplice e forse sconta-



ta: di non aver altro da offrire ai giovani e alle giovani, che ci avvicinano, che la nostra stessa forma di vita. Quindi proponiamo loro di sperimentarsi per alcuni giorni negli spazi e nei tempi di una vita integralmente contemplativa, così come la incarna la nostra comunità col suo specifico volto. La nostra stessa forma di vita è

l'esperienza che offriamo, desiderose che possano incontrare il Signore e ascoltare il suo Spirito, secondo il carisma di Francesco e Chiara. Così, oltre ai momenti di catechesi o di lavoro, a seconda del tipo di proposta, li invitiamo a partecipare all'intero corso della liturgia. Abbiamo verificato più volte quanto, celebrata e vissuta con amore e cura, essa sia testimonianza precipua della vita contemplativa e sia particolarmente apprezzata dai giovani,



FOTO DI ETIENNE GIRARDET

La clausura
accoglie e
accompagna

non solo per “gusto estetico”, ma perché foriera di un incontro con Dio attraverso la bellezza e la gratuità. Ugualmente li invitiamo a tempi prolungati di silenzio e a immergersi nel creato, che circonda con la sua bellezza i nostri luoghi.

Tempo aumentato

E sempre ciò che più li stupisce e meraviglia, a fronte del restringersi dello spazio, è l'avvertire il mistero del dilatarsi del tempo: «Siamo qui da pochi giorni, eppure tanta è l'intensità di quel che viviamo, che ci sembra passato un secolo!». Immersi normalmente nel rumore, iniziano a percepire sé e il Signore, che parla loro. Opportunità favorevole, se accompagnata, perché ciascuno possa semplicemente esserci così come è e scorgere passi possibili di libertà e crescita. Se solo alcune sorelle sono direttamente impegnate nell'accoglienza e nell'accompagnamento, l'intera comunità è coinvolta attraverso la preghiera, la riflessione e confronti periodici sull'esperienza vissuta e su come procedere.

La foresteria e la struttura del monastero ci consentono di ospitare gruppi relativamente piccoli; questo genera quasi naturalmente un clima familiare, nel quale diventa facile ascoltare, consegnarsi, condividere, confrontarsi. Ciò facilita il sorgere di relazioni profonde tra i ragazzi e con noi. Ci sembra decisivo offrirci quale luogo in cui una ragazza, un ragazzo, possano fare esperienza di sé in relazione: con Gesù, col proprio vissuto, con i fratelli e le sorelle, ossia con la Chiesa. Un luogo in cui ascoltare Gesù, il proprio cuore, la Chiesa. Luogo in cui fare esperienza di Chiesa. È molto bello quando tra di loro si creano amicizie che li accompagnano poi nella loro quotidianità, anche a distanza: è il formarsi intorno alla persona di Gesù della sua comunità, di coloro che lo amano e lo seguono. È il propagarsi del vangelo.

Per questo è per noi motivo di gioia quando i giovani, nella persona delle sorelle più direttamente impegnate con loro, scorgono “dietro le quinte” la presenza dell'intero corpo comunitario, comprendendo che la sorella animatrice è lì con

loro a nome di tutte le altre, svolgendo un servizio affidatole dalla comunità. Un servizio, perché di questo si tratta, gratuito (tale vorrebbe essere) alla persona, alla sua vocazione, alla sua felicità, alla crescita nella conoscenza di sé e di Gesù. Servizio che richiede tempo dedicato e consacrato all'ascolto personale, ad un accompagnamento non standardizzato, ma attento alla persona, al suo vissuto, ai suoi tempi di cammino. Servizio che richiede preghiera, formazione, umiltà e capacità di coinvolgersi personalmente, offrendosi senza paura alla relazione.

Porsi accanto

Perché, come è d'altronde esperienza nostra, si cresce solo guardando un altro che cammina con noi e che ha già attraversato le vicende della vita, o meglio ne è stato attraversato, in quella dinamica pasquale di morte e resurrezione, che caratterizza l'esistenza battesimale. E grandi sono il bisogno e la domanda di adulti che non temano di porsi accanto, di lasciarsi raggiungere, e forse ferire, che siano in grado di introdurre nel mistero di Dio e del cuore umano. Modello insuperabile, in fondo, è quello della mistagogia, che affonda le sue radici nella vicenda stessa di Gesù e dei suoi: «Venite e vedrete» (Gv 1,39): itinerario, quello dell'animazione vocazionale e dell'accompagnamento, mistagogico appunto, che non dia solo dei contenuti, ma che introduca ad un'esperienza successivamente verificata, in cui determinante è l'incontro vivo e persuasivo con Gesù, annunciato e testimoniato dalla comunità nella persona dell'anima-trice, certo, ma altresì di tutte le sorelle.

La vocazione, infatti, è un incontro, l'incontro con una testimonianza capace di intercettare il desiderio di dare la vita in un modo bello, di spenderla con un significato, con un senso, di rispondervi con un dono totale e sincero di sé. In un modo che non releghi la relazione con Gesù ai soli tempi dei ritiri e della preghiera, ma capace di informare la quotidianità, la concretezza del vivere, il modo di studiare o di lavorare, di stare in famiglia e con gli

amici, di divertirsi e di affrontare il dolore: Gesù ha la pretesa di entrare e innervare tutta la realtà, cosicché si riconosce un cristiano non solo da come prega, ma, come ci piace provocatoriamente ricordare loro, da come apparecchia la tavola o stende i panni.

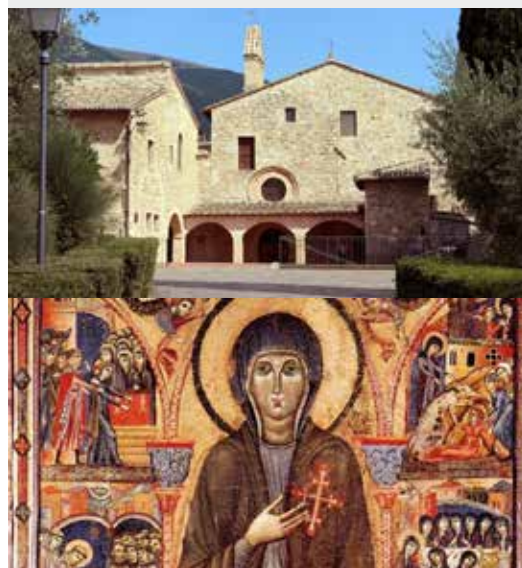
La pertinenza del vangelo con ogni uomo e con tutto dell'uomo ci spinge ad impiegare i diversi linguaggi del sapere, arte, cinema, letteratura, musica; ad accostare insieme a loro il pensiero attuale dominante e la sua antropologia, mettendoli a confronto col messaggio biblico e il magistero. È commovente ogni volta sperimentare la serietà con cui sono capaci di ascoltare e di rispondere alle provocazioni del vangelo.

Se la via della Chiesa è l'uomo, desideriamo ripartire sempre dall'incontro personale con chi ci è dato accogliere. ■

* **Monastero della Santissima Trinità in San Girolamo, Gubbio**

Segnaliamo il sito:

<https://insantaunita.org/>



Ecco il Manifesto del Comitato scientifico sul tema “Dal sogno alle regole”; ne fanno parte: fra Dino Dozzi, direttore scientifico del Festival; suor Paola Bentini, clarissa del Monastero di Ferrara; Gherardo Colombo, ex magistrato; Jacques Dalarun, già direttore dell’Institut de Recherche et d’Histoire des Textes di Parigi; Ferdinando De Giorgi, pallavolista; Lorenzo Fazzini, Responsabile Editoriale della Libreria Editrice Vaticana; Elena Granata, professoressa di Urbanistica al Politecnico di Milano; fra Pietro Maranesi, professore di Storia e Teologia francescana e medievale presso il Pontificio Ateneo Antonianum di Roma; Michela Marzano, professoressa di Filosofia morale all’Université Paris Descartes; Maria Giuseppina Muzzarelli, professoressa di Storia medievale all’Università di Bologna; padre Francesco Occhetta, professore di Scienze sociali alla Pontificia Università Gregoriana; Andrea Piccaluga, direttore dell’Istituto di Management della Scuola Superiore Sant’Anna di Pisa.

*a cura della **Segreteria del Festival Franceseano***

i fratelli valgono di più



FOTO DI IVANO PUCCETTI

Tra la regola e il sogno ecco la vita

di Chiara Vecchio Nepita *

Roma, 29 novembre 1223: papa Onorio III conferma la Regola di “frate Francesco” con la bolla *Solet annuere*. Questo avvenimento, del quale si celebrano gli 800 anni, cambiò la storia del francescanesimo, della Chiesa e dell’intero nostro continente. Occorreva infatti rialzarsi dalla sostanziale sconfitta della Quinta crociata e dare risposta alle richieste di rinnovamento religioso portate avanti dagli ordini mendicanti, che predicavano un nuovo ideale di vita evangelica fondata sulla povertà: «I frati non si appropriino di nulla, né casa, né luogo, né alcuna altra cosa. E come pellegrini e forestieri in questo mondo, servendo al Signore in povertà ed umiltà, vadano per l’elemosina con fiducia» (Francesco d’Assisi, *Regola bollata*, cap. VI).

Perché non siano solo desideri

Francesco d’Assisi comprende che, affinché il suo sogno si realizzi, occorre passare *Dalla intuizione alla istituzione* (Cfr. Théophile Desbonnets, Biblioteca francescana, 1986), ovvero all’organizzazione di un vero e proprio ordine religioso che passi attraverso un’approvazione formale. Al di là delle successive e diverse interpretazioni ricevute nella storia, la *Regola francescana* compie felicemente 800 anni e resta uno dei principali riferimenti della spiritualità cristiana.

«La Regola e vita dei frati minori è questa, cioè osservare il santo vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità. Frate Francesco promette obbedienza e reverenza al signor papa Onorio e ai suoi successori canonicamente eletti e alla Chiesa romana. E gli altri frati siano tenuti a obbedire a frate Francesco e ai suoi successori» (Francesco d’Assisi, *Regola bollata*, cap. I).

Nel primo capitolo della *Regola bollata* è racchiusa la sintesi del sogno di Francesco, un sogno che si fa *Regola e vita*. Vita: è proprio questa la prima chiave interpretativa che ci preme approfondire nella quindicesima edizione del Festival Franciscano, a Bologna dal 22 al 24 settembre 2023.

Nell’accogliere il mistero dell’esistenza, Francesco ha trovato la strada, quella della fraternità: «E ovunque sono e si incontreranno i frati, si mostrino familiari tra loro reciprocamente. E ciascuno manifesti con fiducia all’altro le sue necessità, poiché se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, quanto più premurosamente uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale?» (Francesco d’Assisi, *Regola bollata*, cap. VI).

Come ben sintetizzato dallo storico Giovanni Miccoli, pare infatti che Francesco abbia avuto il coraggio di preferire i fratelli alla sua personale “corsa verso la santità” (*Francesco*, Donzelli Editore, 2013).

Ma che cosa ha da dire all’uomo di oggi l’esperienza francescana iniziata ottocento anni fa?

È una virtù?

La nostra coscienza ci pone spesso di fronte al dilemma: *obbedire o disobbedire*? Il filosofo Frédéric Gros afferma: «Nel momento in cui le decisioni degli esperti si presentano come il risultato di fredde statistiche e di calcoli anonimi, disobbedire diventa un’affermazione di umanità» (*Disobbedire*, Einaudi, 2019).

Lo vediamo oggi, di fronte all’urgenza, interpretata soprattutto dai giovani, delle manifestazioni per il clima, oppure dinanzi agli interventi umanitari delle organizzazioni non governative per il salvataggio dei migranti.

Pensando anche a queste pacifiche ribellioni, vorremmo rimanere focalizzati più che in ogni altra edizione sull’età dell’*adolescenza e dei giovani*, che dovrebbe essere l’età dei sogni per antonomasia. Oggi assistiamo invece a un appiattimento delle aspirazioni delle nuove generazioni. Perché? Ci sono regole troppo strette che spengono i sogni o non si riesce più a confrontarsi con il limite, ed eventualmente a superarlo, perché non ci sono abbastanza regole? Qual è il ruolo delle regole: liberare o soffocare? E quando si passa dal “dover fare” al “dover essere”, che cosa accade?

Se, a livello psicologico e relazionale, le risposte a questi interrogativi non sono

Giotto, *La conferma della Regola*, 1290-1295 ca., affresco, Assisi, Basilica Superiore di San Francesco



affatto scontate, un po' più semplice (ma non privo di risvolti conflittuali!) è trattare la questione da un punto di vista sociologico. Anche dall'insegnamento di Francesco, possiamo dunque affermare che un sogno si fa istituzione quando innesca relazioni. Ancor più concretamente: «La regola è l'altra faccia della convivenza, sono due lati della stessa medaglia» (Gherardo Colombo, *Sulle regole*, Feltrinelli, 2008).

Poiché la società è tenuta insieme, nei suoi diversi livelli, da gruppi di persone che sottostanno a statuti e ordinamenti vari, sarà utile investigare, partendo da una città così ricca di *esperienze associative* come Bologna, alcuni casi in cui l'aspirazione si è tradotta in organizzazione del possibile. Addentrandoci ancor più direttamente nelle forme della convivenza civile, getteremo uno sguardo sul *mondo del lavoro*, soffermandoci su un problema che pare sempre più sentito: la mancanza di una "relazione spirituale" all'interno delle aziende.

Dall'impossibile al possibile

Due potenti metafore ci accompagneranno nella nostra declinazione "dal sogno alla regola". La prima riguarda *il gioco e lo sport*. Accoglieremo le testimonianze di atleti e di allenatori che potranno dimostrare come il raggiungimento di un traguardo passi attraverso percorsi educativi

e senso di appartenenza. Appare chiaro come le regole non possano essere date per scontate o semplicemente imposte, ma vanno condivise e spiegate. La seconda riguarda invece la *città*, intesa come spazio urbanistico volto alla convivenza civile. Ci faremo ispirare da quelli che la professoressa Elena Granata, vicepresidente della Scuola di Economia civile, chiama "placemaker", ossia «professionisti ibridi, capaci di conciliare i bisogni con l'immaginazione, la creatività quotidiana con la salute del corpo sociale che vive la città» (*Placemaker*, Einaudi, 2021).

Come francescani e come membri del comitato scientifico di questo Festival crediamo che, se perdessimo il sogno di una umanità più giusta e fraterna, il sogno di una casa comune di cui tutti ci prendiamo cura, il sogno delle diversità di ogni tipo sentite complementari, il sogno di costruire ponti di riconciliazione e di pace, perderemmo sorgente e scopo della vita. Vorremmo che l'edizione 2023 del Festival Francescano fosse un grande laboratorio per capire come questi grandi sogni possano farsi realtà, passando dall'impossibile al possibile. ■

* Ufficio Comunicazione del Festival Francescano

La musica è un linguaggio privilegiato, un linguaggio universale; ritenuta lingua della Creazione, è comprensibile da tutte le creature e può diventare luogo di incontro e dialogo. La musica insegna a dialogare apertamente, con rispetto e gentilezza, sia con noi stessi che con il resto del mondo.

a cura di **Barbara Bonfiglioli**

MUSICA MAESTRO!

di Felix *

La capacità della musica di riconciliare unità e pluralità è la prima ragione teologica che la rende protagonista del dialogo interconfessionale. La musica tocca corde e (com)muove le persone. In particolare, la musica assume un ruolo cruciale nel “contattare” i giovani e nell’incanalare i loro sentimenti individuali in una comunione profonda ed intensa. Se le discussioni teologiche o filosofiche, pur nella loro fondamentale importanza, possono risultare fredde e distanti al mondo dei giovani, la musica - con la sua bellezza, il suo fascino e la sua capacità di ispirare stupore - può aiutarci a “tenere insieme” le domande e i dubbi, la predicazione e l’evangelizzazione. Incarna una pienezza di significato che può facilmente essere condivisa da coloro che si identificano nel cristianesimo, e anche da molti che non si dicono cristiani.

Da almeno quindici anni mi occupo di promozione della musica di ispirazione cristiana e per farlo, oggi, non si può prescindere dall’uso dei social network



Una sola fede
canta e loda

dove troviamo tanti musicisti che stanno gettando ponti di dialogo con iniziative interessanti.

La Christian Jam

La musica rap, nelle sue moderne declinazioni, infervora le nuove generazioni; così diversi artisti hanno scelto per evangelizzare proposte con sonorità riconducibili alla musica di strada. Il flusso di parole con rime e assonanze si presta alla condivisione dei propri vissuti e lo stile fraterno interno alle *gang hip hop* rimanda ad un concetto di comunione.

Sempre più artisti si salutano con l'epiteto "fra", abbreviazione di "fratello", proprio come capita nelle comunità dei frati. Questo desiderio di affratellamento ha portato a inizio autunno alcuni rapper a organizzare un mega raduno di tutti gli artisti che propongono *gospel rap*, ovvero rap, trap e affini. La chiesa evangelica Sa-

baoth di Alessandria ha offerto i suoi spazi e, in accordo con i pastori, si è provveduto ad allestire adeguatamente l'evento. La pagina instagram "*Gospel Flow Italia*" ha sparso la voce invitando a partecipare all'evento.

Sebbene i rapper cristiani in Italia censiti siano meno di un centinaio, questa iniziativa ha portato tantissimi di loro ad aderire da subito, coinvolgendo le rispettive chiese di appartenenza. Non si può inquadrare l'appuntamento come un mero evento musicale: si è scelto di riunirsi per conoscersi e proclamare le meraviglie che il Signore ha compiuto nelle vite di ciascuno. Tra le rime e il beat, si sono alternate storie di redenzione, testimonianze di conversione e missionarietà, brevi sermoni e inni di lode a Colui che trasforma la vita riempiendola di senso e gioia profonda.

Dieci anni prima (anche se in versione ridotta), dieci rapper di ispirazione cristiana appartenenti a diverse denominazioni evangeliche e cattoliche, dalla Svizzera alla Sicilia, si riunirono per pubblicare un brano che cantasse l'essere fratelli in Dio Padre. Si intitolava *Ci sarà un perché* e vedeva la collaborazione unica e irripetibile dei 2 Soul (a cui apparteneva Jonathan De Stradis), Esdra, Shoek, Giokey & Josuey, Holy Generation, Cristopher, E-Sus dj. Nove voci differenti che nello scegliere di ritrovarsi insieme hanno testimoniato l'importanza di stimarsi come primo passo verso l'unità. Il video è ancora disponibile sul canale Youtube di Alessandro Raimo.

La degna conclusione è arrivata con una *jam* finale di *freestyle* e un fraterno abbraccio che ha coinvolto gli artisti sul palco. Al di là del fatto che ci si possa trovare o meno in sintonia con l'*hip hop* o la *trap*, la *Christian Jam* di Alessandria ha aggiunto un piccolo tassello al dialogo per l'unità delle Chiese. Il rispetto delle differenze e l'accoglienza reciproca nascono dalla strada, dal basso, come il genere *urban*, e diventano cultura. La prossima *Christian Jam* si terrà a Biella il 25 marzo 2023.

Worship

Sta dilagando anche nella nostra pe-



I *The Sun*
in sala
di registrazione

FOTO DI FRANCESCO LORENZI



Un momento della Christian Jam
svoltasi ad Alessandria

FOTO DI FELIX

nisola lo stile di preghiera musicale di alcune Chiese evangeliche: lo chiamano “worship”, generalizzando il nome della “worship music” ovvero la musica utilizzata nei momenti di culto e adorazione nelle riunioni di Chiese come *Vineyard*, *Elevation*, *Hillsong*, *Bethel*, *Planetshakers*, *Harvest Bible Chapel*, *New Life*, *Vive*, per citare le più note. Una pratica di preghiera che ricorda molto quella del Rinnovamento nello Spirito e del Rinnovamento Carismatico, ma con suggestivi momenti prolungati di ripetizione di alcune formule cantate. Mentre nelle diocesi si organizzano serate di “worship” traducendo le canzoni più celebri dall’inglese, i responsabili della principale realtà legata a questo genere musicale, ovvero gli *Hillsong Worship* (il mega-coro della *Hillsong Church* di Sydney), hanno contattato Francesco Lorenzi, il leader della più nota band “cattolica” italiana, *The Sun*, per chiedere al suo gruppo di realizzare una raccolta di 13 dei loro brani, in italiano.

La sfida era decisamente impegnativa: bisognava tradurre le parole senza alterare il significato dei testi, occorreva mantenerli attinenti alla Parola di Dio, ma era imprescindibile preservare il sound accattivante, fluido, comprensibile. Possiamo dire che il risultato è stato raggiunto. Per la registrazione, Lorenzi ha chiamato in suo aiuto alcune delle voci più celebri della *Christian Music* italiana creando un team pluriconfessionale. Non c’era occasione migliore di un disco come questo, fatto di brani che sono i pilastri della *christian music* mondiale, per unire e cantare a una sola voce la fede.

Solo nella fraternità

Ecco l’elenco dei dieci artisti coinvolti e i brani prodotti: Angelo Maugeri, *Sia lode al Nome (O praise the Name)*; Dario Urbano dei Nuovi Orizzonti Music, *La mia roccia (Cornerstone)*; Debora Vezzani, *Re dei Re (King of Kings)*; GenVerde, *Verrai (You’ll come)*; Ilaria Della Bidia, *Osanna, Vasi rotti e Che magnifico Nome (Hosanna, Broken Vessels, What a beautiful Name)*; Laboratorio del suono (la band del SERMIG) e Marco Maccarelli, *Saldo in Te, Gesù ho bisogno di Te (Still, Jesus I need You)*; Lidia Schillaci, *Oceani (Oceans)*; Luca Fiore, *Questo io credo (This I believe - The creed)*; Reale, *Nessun altro Nome (No other Name)*; The Sun, *Io mi arrendo (I surrender)*.

Racconta Lorenzi dal suo blog: «Ascoltandolo ci si immerge in una onda energetica fatta di preghiera, fiducia, rigenerazione, lode, incoraggiamento... è tutto ciò che la musica dovrebbe fare! Non esagero se dico che è un album terapeutico. Fa vibrare il cuore e lo riporta alla relazione più importante della nostra vita: quella con Dio. Un ulteriore aspetto singolare del disco che ascolterete è che in molti brani ci sono collaborazioni intrecciate tra i vari artisti che hanno preso parte al progetto, [...] a cui si sono aggiunte mogli, sorelle e fratelli spirituali, [...] voci che, pur facendo parte della medesima scena musicale nazionale, non avevano mai cantato insieme prima in una registrazione. [...] artisti eccezionali che posso chiamare amici: persone vere, solide, coerenti nelle loro splendide diversità. [...] solo nella fraternità si costruisce qualcosa che può restare per sempre».

* esperto della *Christian Music* in Italia

Per ulteriori informazioni segnaliamo:
<https://linktr.ee/rockcristianoitalia>



Frati Minori Cappuccini
dell'Emilia-Romagna



MISSIONI
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna



Aiutiamo le popolazioni di

**TURCHIA
& SIRIA**



Aiutiamo le popolazioni colpite dal sisma in Turchia e Siria
attraverso i nostri missionari presenti sul posto.

Si possono fare versamenti sul conto corrente bancario intestato a:

PROVINCIA DI BOLOGNA DEI FRATI MINORI CAPPUCINI

IBAN: IT07 N030 6909 6061 0000 0193 696

BIC/SWIFT: BCITITMMXXX

CAUSALE: TURCHIA E SIRIA DA NOME + COGNOME + INDIRIZZO

www.centromissionario.it



**QUANTO FA 5X1000?
DIPENDE ANCHE DA TE!**

Con il tuo 5x1000
puoi aiutare i nostri progetti
in Etiopia, Turchia e Centrafrica!

CODICE 80003670348

WWW.CENTROMISSIONARIO.IT

 **MISSIONI**
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna